

COMMENTARIO AI SABATI

I SABATI “DOPO L’EPIFANIA” E “DOPO PENTECOSTE”

SETTIMANA DELLA I DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Lettura	Levitico 12, 1-8	La purificazione della puerpera.
Salmo	Salmo 94 (95)	
Epistola	Galati 4, 1-5	Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge.
Canto al V.	Cfr. Matteo 3, 15	
Vangelo	Luca 2, 22-32	Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme.

PAROLE CHIAVE

Lettura Le norme della Legge a riguardo della puerpera: “Parla agli Israeliti dicendo: “Se una donna sarà rimasta incinta e darà alla luce un maschio, sarà impura per sette giorni; L’ottavo giorno si circonciderà il prepuzio del bambino. Poi ella resterà ancora trentatré giorni a purificarsi dal suo sangue; non toccherà alcuna cosa santa e non entrerà nel santuario, Ma se partorisce una femmina sarà impura due settimane ...; resterà sessantasei giorni a purificarsi del suo sangue. Quando i giorni della sua purificazione ..., porterà al sacerdote all’ingresso della tenda del convegno un agnello di un anno come olocausto e un colombo o una tortora in sacrificio per il peccato. Il sacerdote li offrirà davanti al Signore e farà il rito espiatorio per lei; ella sarà purificata dal flusso del suo sangue. Questa è la legge Se non ha mezzi per offrire un agnello, prenderà due tortore o due colombi: Il sacerdote compirà il rito espiatorio per lei ed ella sarà pura”.”.

Salmo È invito a rendere lode a Dio riconoscendo le proprie colpe e dando ascolto al suo volere.

Epistola Il ruolo “pedagogico” (educazione del fanciullo) della Legge: “per tutto il tempo che l’erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, benché sia padrone di tutto, ma dipende da tutori e amministratori fino al termine prestabilito dal padre.”. I credenti in Cristo: “Così anche noi, quando eravamo fanciulli, eravamo schiavi degli elementi del mondo. Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio”. L’ “adempimento di ogni giustizia” in Cristo: “nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge”. Oltre l’azione educatrice: “perché ricevessimo l’adozione a figli.”.

Canto al Vangelo Evidenzia il ruolo della Legge al cospetto del Vangelo.

Vangelo L’ “adempimento di ogni giustizia” in Cristo: “Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore – come è scritto nella legge del Signore: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore – e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore.”. Il frutto della “pedagogia” veterotestamentaria: “Ora a Gerusalemme c’era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d’Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore.”. Oltre la “pedagogia”: “Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch’egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo: “Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo

servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele.”.

PROPOSTE

A memoria, è questa la prima volta che l'ordinamento delle letture sabbatiche sinagogali, da cui prende le mosse la nostra Lettura, mi lascia perplesso nel reperire il punto focale. La Parashà, infatti, non è, apparentemente, che la lettura continua dei capitoli 12 e 13 del Levitico. In apparenza una sequenza di norme igieniche e di profilassi che stupiscono per la loro pacatezza e, oserei dire, per l'approccio scientifico che invita a periodi di quarantena che consentano di valutare l'evolvere delle presunte infezioni prima di emettere sentenze avventate. Ma già qui sorge un dubbio, un disagio. Saranno forse gli occhi con cui guardiamo e la cultura che li sorregge, ma come si fa ad elencare senza quasi distinzione le norme che concernono le puerpere e quelle relative alla lebbra degli uomini e delle cose? È vero che il flusso di sangue dopo il parto può essere visto come una malattia, come qualcosa di anomalo di cui purificarsi; e ciò soprattutto se si considera il sangue come portatore dello spirito di vita che ci anima. In questo caso perderne attiene al profondo della vita, e così pure avere a che fare col sangue di altri. Ma la benedizione della nascita di una nuova creatura non può essere semplicemente elencata fra le malattie contagiose. C'è per forza uno iato fra i due capitoli letti. Questa sensazione si acuisce quando ci si accosta alla Haftarà prevista per questa Parashà. Qui non si tratta di una lettura continua di un capitolo di un libro. La parte dominante la fa il racconto della guarigione di Naaman il siro, lebbroso miracolato per l'intercessione del profeta Eliseo, racconto contenuto nel quinto capitolo del Secondo Libro dei Re. Il motivo di simile commento è evidente: se la Parashà ci ha esposto le norme volute dal Signore per il trattamento della lebbra, questo miracolo ci dice che essa può anche essere, nelle mani del Signore, occasione per manifestare la sua maestà sul creato e donare la sua grazia a noi uomini. Ma al racconto è stato anteposto un altro miracolo che si trova in chiusura del capitolo precedente. E non c'entra proprio nulla con la lebbra; è il racconto di una moltiplicazione di pani. Allora viene da dire che la combinazione delle due letture voglia portarci a meditare come la Legge ci sia di aiuto per vivere bene la quotidianità al cospetto del Signore, ma la libera azione di Dio in nostro favore spesso eccede la quotidianità e produce frutti di salvezza e ristoro per noi uomini che eccedono ogni nostra più rosea aspettativa. A chi, poi, osserva con occhio cristiano, potrebbe venir da argomentare che la lebbra riguarda la seconda parte di entrambe le letture. Allora, in qualche modo, il miracolo della moltiplicazione dei pani va di pari passo con il dono della nascita di un figlio. E lo stesso incipit della Parashà: "Prolificherà", ci invita a fissare l'attenzione sulla puerpera più che sulla lebbra ("Il lebbroso" è titolo non di questa ma della Parashà successiva). Mossi, e sommosi, da tutte queste considerazioni viene spontaneo accostare con lo stesso animo le letture del nostro ordinamento sabbatico. Ecco, allora, che anche noi parliamo di un dono che eccede decisamente le norme sul puerperio. Parliamo di un Figlio che eccede ogni aspettativa e realizza tutte le profezie. Ma lo fa nel rispetto della "pedagogia" veterotestamentaria, nel rispetto della normalità quotidiana. La Lettura riprende puntualmente le norme sulla purificazione della puerpera con cui si è aperta la Parashà. E il Vangelo ci racconta che Maria e Giuseppe le hanno scrupolosamente rispettate in occasione della nascita di Gesù: "secondo la Legge", "come è scritto nella Legge". Simeone, però, "che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui", ci avvisa che quel bambino è l'eccesso dell'amore di Dio per noi: "i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele." San Paolo rende sistematico il tutto spiegandocelo. La minorità è il periodo in cui il Signore ha svolto la sua azione pedagogica, con "tutori e amministratori". Nella "pienezza dei tempi", però, Dio mandò la "gloria del [s]uo popolo", "mandò il suo Figlio" che, nel rispetto del nostro cammino pedagogico ("nato da donna, nato sotto la Legge"), ci offre il di più ("per riscattare quelli"), ci offre "l'adozione a figli". Allora non lasciamoci sfuggire questo eccesso d'amore per noi. Anche lui ha moltiplicato i pani chiamando gli apostoli a spezzarli e porgerceli. È il pane dell'Eucaristia, la sua carne offerta per noi; è il pane

della comunione che ci unisce a Lui rendendoci figli di Dio. Ci lasciamo sfuggire tutto ciò per rimanere nella sola quotidianità del “viver corretto”? Vogliamo ragionare come Naaman prima del miracolo: “...Forse l'Abana e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque di Israele? Non potrei bagnarmi in quelli per essere guarito?”, o dopo il miracolo: “il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dei, ma solo al Signore.”? “Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo ..., perché i miei occhi hanno visto ...”.

SETTIMANA DELLA II DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Letture	Levitico 23, 9-14	L'offerta del primo covone.
Salmo	Salmo 95 (96)	
Epistola	Ebrei 10, 1-10	Siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre.
Canto al V.	Matteo 9, 13	
Vangelo	Matteo 5, 20-24	Va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.

PAROLE CHIAVE

Letture Il compimento della liberazione: “Quando sarete entrati nella terra che io vi do e ne mieterete la messe, porterete al sacerdote un covone, come primizia del vostro raccolto. Il sacerdote eleverà il covone davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene”; il giorno per l'offerta: “il sacerdote lo eleverà il giorno dopo il sabato.”. I riti connessi e i segni in essi usati: “Quando farete il rito di elevazione del covone, offrirete un agnello di un anno, senza difetto, per l'olocausto in onore del Signore, insieme a un'oblazione di due decimi di efa di fior di farina impastata con olio: ...; la libagione sarà di un quarto di hin di vino.”. La separazione rispetto al cibo normale: “Non mangerete pane né grano abbrustolito né grano novello, prima di quel giorno, prima di aver portato l'offerta del vostro Dio. ...”.

Salmo È canto di lode alla maestà di Dio, celebrata nella liturgia, colta nel creato, esercitata nel giudizio finale.

Epistola La funzione della Legge: “la Legge, poiché possiede soltanto un'ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, non ha mai il potere di condurre alla perfezione per mezzo di sacrifici – ... – coloro che si accostano a Dio. Altrimenti, non si sarebbe forse cessato di offrirli, ...? Invece in quei sacrifici si rinnova di anno in anno il ricordo dei peccati. È impossibile infatti che il sangue di tori e di capri elimini i peccati.”. La nuova Alleanza / il nuovo sacerdozio: “Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti Allora ho detto: “Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà”. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo.”. Il sacrificio cristiano: “Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre.”.

Canto al Vangelo Riassume Epistola e Vangelo evidenziandone la chiave di lettura.

Vangelo L'etica cristiana: “Io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello Chi poi dice al fratello: “Stupido”, ...; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna.”; e la sua declinazione nella liturgia: “Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.”.

PROPOSTE

Come già detto nel commento al I anno, parrebbe che Parashà e Haftarà cui fare riferimento oggi ci vogliano invitare a meditare sulla santità del sacerdozio. Una affermazione ritorna lungo tutte queste pagine del Levitico: “Io sono il Signore”, “Io sono il Signore che vi santifico”; e, nella parte che si proclama nell'anno primo, viene anche precisato in che cosa consista la santità del sacerdote: “Tu considererai dunque il sacerdote come santo, perché egli offre il pane del tuo Dio: sarà per te santo, perché io, il Signore, che vi santifico, sono santo”. La santità ci viene presentata

come iniziativa del Signore che sceglie per il proprio servizio delle persone e le consacra per questo scopo. I comportamenti proposti come norma hanno lo scopo di rendere evidente questa situazione di fatto e di aiutare i sacerdoti a non profanare con le loro azioni la scelta del Signore. Per bocca del profeta Ezechiele tutte le norme proclamate nella Parashà vengono riproposte per i sacerdoti chiamati a servire nel tempio ricostruito dopo il ritorno dall'esilio. Sono riprese quasi parola per parola; e anche in questo testo alcuni indizi ci inducono a meditare sulla santità del sacerdozio; santità che, ancora una volta, è intimamente connessa alla funzione svolta e non alla virtuosità del singolo. La Parashà continua specificando a quali condizioni sia possibile accostarsi ai cibi sacri, vale a dire la "santità" come presupposto alla partecipazione liturgica sia per le famiglie sacerdotali che per tutti i fedeli; specificando pure le caratteristiche richieste per le vittime sacrificali. Qualcosa di assai vicino alle nostre prescrizioni circa il digiuno rituale prima di consumare il cibo eucaristico, o alle caratteristiche previste per il vino "da messa". Con quale animo guardare a tutto ciò lo specifica la Parashà: "Osserverete dunque i miei comandi e li metterete in pratica. Io sono il Signore. Non profanerete il mio santo nome, perché io mi manifesti santo in mezzo agli Israeliti. Io sono il Signore che vi santifico, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto per essere vostro Dio. Io sono il Signore."; la santità / il riferimento a Dio nel servirvi dei beni della terra per rendergli culto.

Infine, siamo condotti a meditare sulla struttura della scansione del tempo, vale a dire sul calendario e le feste in esso contemplate; e il tutto è concluso dalla condanna della bestemmia e dall'indicazione della pena del taglione. Se per la bestemmia è agevole riandare al tema della santità, apparentemente gli altri temi parrebbero scarsamente attinenti a quello iniziale: la santità del clero, che anche Ezechiele ci invita a meditare dalla Haftarà. Sarà vero?

Il nostro ordinamento delle letture odierne punta risolutamente sulla considerazione del tempo, proponendoci le norme per ben celebrare una delle feste più importanti per l'antica Alleanza: l'offerta del primo covone. Accostiamoci con alcune considerazioni preliminari. Penso di non sbagliare affermando che, oggi, non siamo abituati a soffermarci sul modo di suddividere il tempo che scorre, sulle ragioni che ci portano a determinate scelte. Il calendario e le feste in esso menzionate li diamo per scontati, qualcosa di dovuto e "neutrale". In realtà – seguendo l'ordine con cui se ne parla nel Levitico – già il fatto che ci sia una scansione settimanale non è per nulla neutrale; ci pone nell'ottica della creazione secondo il racconto biblico e ci dice che l'abbiamo preso a modello del nostro scorrere del tempo: vogliamo che il tempo scorra secondo il volere e il modello del Signore, vogliamo che sia santo. Anche le feste possono rimandarci, o meno, a quanto il Signore ha espresso col suo parlarci nella Scrittura: possono essere pietre miliari disseminate lungo l'anno per indicarci la strada verso la dimora del Signore. Non è un caso che la rivoluzione francese o il fascismo avessero deciso di spendere del tempo per creare un nuovo calendario a loro conforme. Non è un caso che la classe politica europea decida di occuparsi di queste cose e si chieda se mantenere la scansione settimanale, se mantenere la domenica come giorno di riposo, se mantenere le feste tramandateci. Stiamo occupandoci della santità del tempo / del suo scorrere al cospetto di Dio.

La festa del primo covone si colloca in questo contesto. Si tratta della primizia del raccolto di ogni anno; potrebbe essere presa per un semplice rituale connesso ad una religiosità agreste, come molte civiltà contadine hanno conosciuto e conoscono pur senza riferimenti al Dio di Abramo. "Quando sarete entrati nella terra che io vi do e ne mieterete la messe, porterete al sacerdote un covone, come primizia del vostro raccolto". È, quindi, il primo covone raccolto come frutto della incredibile liberazione che il Signore ha voluto pervicacemente operare a favore di Israele, facendolo uscire dalla schiavitù dell'Egitto sino ad arrivare nella terra promessa dove abitare in case costruite da altri e a raccogliere i frutti dei campi e delle vigne coltivate da altri: dono, puro dono del Signore. L'offerta annuale del primo covone è, prima di tutto, esattamente ciò: fare memoria di questo dono di liberazione. Perciò è scrupolosamente vietato servirsi della nuova farina prima della festa ("Non mangerete pane né grano abbrustolito né grano novello, prima di quel giorno, prima di aver portato l'offerta del vostro Dio"), per non ridurre il tutto al livello della

religiosità naturale. Gli altri dettagli: l' "agnello senza macchia" e lo "hin di vino", legati a tale offerta, per noi cristiani lasciano trasparire il sacrificio eucaristico, la mensa pasquale, facendoci guardare alla festa come a prefigurazione della liturgia eucaristica. Ho parlato volutamente di mensa pasquale perché non è un caso che, proprio a cominciare dal triduo pasquale per sfociare nella santa Veglia e nel giorno di Pasqua, tutto ci porti a renderci conto che "le cose vecchie sono passate, tutto è fatto nuovo". In quei giorni e in quella notte si compie la nostra liberazione dalla schiavitù del peccato e della morte; grazie al sacrificio di Cristo siamo introdotti nella terra promessa della comunione col Padre. Allora, quella notte, "quando già splendono le luci del nuovo giorno", "il primo dopo il sabato" – come anche il Levitico precisa, perché quello era un sabato di riposo assoluto –, dopo il silenzio e la spoliatura del Sabato Santo, possiamo elevare a Dio il pane nuovo, frutto non dei nostri meriti ma del suo dono offertoci da Cristo sulla croce e possiamo cibarcene unitamente al vino / sangue di Cristo che suggella la nuova Alleanza. Ce lo ha spiegato san Paolo ricordandoci che il rito antico non aveva la capacità di salvare e, tuttavia, prefigurava, come "un'ombra", quanto Cristo ha realizzato per noi, nel suo corpo, "una volta per sempre". Quando ci riuniamo per la celebrazione eucaristica, allora, cosa facciamo? Anche in questo siamo aiutati a capire dalla pagina del Levitico. Noi "facciamo memoria" di quell'unico, efficace, sacrificio, di quell'unico dono. E fare memoria significa essere resi presenti a tale dono. Ma, proprio per questo, il Vangelo ci avvisa che non possiamo prendervi parte come pubblico a teatro; è messa in gioco la nostra vita, cristiana. Quindi non può bastare il rispetto formale e ristretto delle regole; la logica del Signore è altro, e Cristo ce lo ha insegnato. Per questo, prima di accostarci al dono della mensa pasquale, ci è chiesto di praticare la riconciliazione coi fratelli; vale a dire: togliere tutto "il pane vecchio" dalla nostra vita per essere pronti ad accogliere quello nuovo.

SETTIMANA DELLA III DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Lettura	Levitico 23, 9. 15-22	L'offerta delle primizie al Signore.
Salmo	Salmo 96 (97)	
Epistola	Romani 14, 13 - 15, 2	Il regno di Dio non è questione di cibo, ma è male per un uomo mangiare dando scandalo.
Canto al V.	Osea 6, 6	
Vangelo	Luca 11, 37-42	Queste erano le cose da fare, senza trascurare quelle.

PAROLE CHIAVE

Lettura La festa della settimana di settimane / Pentecoste: “Dal giorno dopo il sabato, cioè dal giorno in cui avrete portato il covone per il rito di elevazione, conterete sette settimane complete. Conterete cinquanta giorni fino all’indomani del settimo sabato e offrirte al Signore una nuova oblazione.”. Norme per la sua celebrazione: “Porterete dai luoghi dove abiterete due pani, per offerta con rito di elevazione; ...; sono le primizie in onore del Signore. Oltre quei pani, offrirte sette agnelli dell’anno, ...: saranno un olocausto per il Signore, insieme con la loro oblazione e le loro libagioni; sarà un sacrificio di profumo gradito, consumato dal fuoco in onore del Signore. Offrirete un capro in sacrificio per il peccato e due agnelli dell’anno in sacrificio di comunione. Il sacerdote presenterà gli agnelli insieme con il pane delle primizie con il rito di elevazione davanti al Signore; Non farete alcun lavoro servile. Sarà per voi una legge perenne, di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete.”. La carità: “Quando mieterai la messe della vostra terra, non mieterai fino al margine del campo e non raccoglierai ciò che resta da spigolare del tuo raccolto; lo lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, vostro Dio”.

Salmo È invito alla lode del Signore. Nel contesto di questi sabati l’ultimo stico ci indica come accostarci alla liturgia: “della sua santità celebrate il ricordo”; fare memoria, incarnare nella nostra vita la alterità assoluta del Signore, il suo amore premuroso.

Epistola La carità: “d’ora in poi non giudichiamoci più gli uni gli altri; piuttosto fate in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello.”. Il criterio che ne consegue per i cibi: “Io so, e ne sono persuaso nel Signore Gesù, che nulla è impuro in se stesso; ma se uno ritiene qualcosa come impuro, per lui è impuro. Ora se per un cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità. Non mandare in rovina con il tuo cibo colui per il quale Cristo è morto! Non divenga motivo di rimprovero il bene di cui godete!”, “Tutte le cose sono pure; ma è male per un uomo mangiare dando scandalo. Perciò è bene non mangiare carne né bere vino né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi. La convinzione che tu hai, conservala per te stesso davanti a Dio. Beato chi non condanna se stesso a causa di ciò che approva. Ma chi è nel dubbio, mangiando si condanna, perché non agisce secondo coscienza; tutto ciò, infatti, che non viene dalla coscienza è peccato.”; in vista del regno: “Il regno di Dio infatti non è cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo: chi si fa servitore di Cristo in queste cose è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini. Cerchiamo dunque ciò che porta alla pace e alla edificazione vicendevole. Non distruggere l’opera di Dio per una questione di cibo!”. La carità in noi: “Noi, che siamo i forti, abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. Ciascuno di noi cerchi di piacere al prossimo nel bene, per edificarlo.”.

Canto al Vangelo Riassume ed evidenzia il significato della liturgia odierna, l’animo con cui accostarci alla azione liturgica.

Vangelo Il contesto: “Mentre il Signore Gesù stava parlando, un fariseo lo invitò a pranzo. Egli andò e si mise a tavola. Il fariseo vide e si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo.”. Il rispetto formale: “Allora il Signore gli disse: “Voi farisei pulite l’esterno del

bicchieri e del piatto, ma il vostro interno è pieno di avidità e di cattiveria. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno?"; e quello sostanziale: "Date piuttosto in elemosina quello che c'è dentro, ed ecco, per voi tutto sarà puro. Ma guai a voi, farisei, che pagate la decima sulla menta, sulla ruta e su tutte le erbe, e lasciate da parte la giustizia e l'amore di Dio.". La carità: "Queste invece erano le cose da fare, senza trascurare quelle."

PROPOSTE

È il secondo sabato la cui Lettura è ricompresa nella Parashà: "Di'!". E anche oggi siamo invitati a meditare la parte che riguarda il calendario o, meglio, la santità del tempo. Evito, quindi, di riprendere quanto già proposto al proposito, invitando chi volesse a scorrere la prima parte del commento al sabato precedente.

Anche oggi le nostre letture ci invitano a meditare sulla celebrazione delle feste, e di una in particolare. "Dal giorno dopo il sabato, ..., conterete sette settimane complete": per noi cristiani come non pensare alla Pentecoste che, appunto, cade alla fine della settimana settimana dopo Pasqua, concludendo la solenne festa durata cinquanta giorni? Certo, in questo caso, si tratta semplicemente di un'analogia formale perché l'antica Alleanza non conosce una festa in cui fare memoria della discesa dello Spirito del Signore su ed in noi. E, tuttavia, è cosa non da poco perché noi cristiani abbiamo assunto in toto l'idea di questo lungo lasso di tempo di ben 50 giorni organizzato in un'unica festa che si conclude con una seconda liturgia solenne a completamento del "fare memoria" con cui la settimana di settimane aveva avuto inizio.

Il nostro ordinamento di letture ci conduce risolutamente a meditare come accostare / vivere la liturgia. "In nuce" tutto è già espresso dal Canto al Vangelo: "Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti". Ma già l'Epistola arricchisce questa verità di un'attenzione particolare: i primi cristiani si trovavano quotidianamente a fare i conti con cibi provenienti da riti celebrati in onore di varie divinità; per giunta la Legge impediva agli ebrei di prendere determinati cibi o le carni di animali che ne conservavano il sangue. San Paolo fa piazza pulita di tutte queste norme affermando di essere "persuaso nel Signore Gesù, che nulla è impuro in se stesso". Il problema è diverso; il parametro secondo cui valutare le nostre azioni è la carità verso il prossimo / i fratelli, l'attenzione verso di loro: "non giudichiamoci più gli uni gli altri; piuttosto fate in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello"; ne consegue che, siccome "se uno ritiene qualcosa come impuro, per lui è impuro", "se per un cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità". "Il regno di Dio infatti non è cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo", "Non distruggere l'opera di Dio per una questione di cibo!", "La convinzione che tu hai, conservala per te stesso davanti a Dio.", "Ciascuno di noi cerchi di piacere al prossimo nel bene, per edificarlo.". È la preoccupazione che traspare dalle parole di Gesù nel Vangelo. A fronte dello scrupoloso rispetto formale praticato dai farisei, nostro Signore cerca di condurli a considerare la sostanza delle cose, a badare al cuore con cui si dà esecuzione alle norme: "Date piuttosto in elemosina quello che c'è dentro, ed ecco, per voi tutto sarà puro. Ma guai a voi, ..., che pagate la decima ..., e lasciate da parte la giustizia e l'amore di Dio". Invito deciso a vivere con carità l'atto rituale ma, forse, ci lasciamo prendere dal tono duro dell'ammonizione e ci sfugge il desiderio di correzione perché tutti possano gustare la pienezza dell'amore di Dio che i riti vogliono veicolare. Lo capiamo se ci soffermiamo sulle parole che chiudono il discorso di Gesù: "Queste invece erano le cose da fare, senza trascurare quelle". Torniamo ora all'analogia tra la festa ebraica ricordata dalla Lettura e la nostra Pentecoste. L'invito a vivere con carità la vita liturgica non è, forse, intimamente legato alla Pentecoste, alla sua dimensione di annuncio alle genti mossi dallo Spirito che abita in noi e che ci aiuta e ci guida all'annuncio? Molte delle difficoltà cui san Paolo accenna sono il portato anche di diversi substrati culturali che, come lenti di ingrandimento, ci aiutano a capire la realtà in cui ci muoviamo. Il pedissequo rispetto delle norme stabilite all'interno di una determinata tradizione culturale può, in terre diverse, sterilire la capacità di annuncio. Allora siamo chiamati a mettere in gioco tutta la nostra sensibilità perché

“l’interno” / il contenuto dei riti possa essere accolto e compreso nella sua pienezza e verità; perché tutti possano cibarsi della presenza eucaristica di nostro Signore Gesù Cristo. “Senza, [però], trascurare quelle”; senza buttare a mare il patrimonio ricevuto dalla tradizione, ma facendolo parlare pienamente e con consapevolezza, invitando chi di questo patrimonio è figlio a viverlo in pienezza.

A questo punto torniamo un attimo alla Lettura che, con un apparente salto logico, dopo essersi soffermata sulle norme per celebrare la Pentecoste chiude su come effettuare la raccolta dei frutti della terra: “Quando mieterai la messe della vostra terra, non mieterai fino al margine del campo e non raccoglierai ciò che resta da spigolare del tuo raccolto; lo lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, vostro Dio”. Anche qui è la pratica della carità: celebri la festa della presentazione della primizie al Signore; ma che senso ha se prima non hai lasciato che anche il povero e il forestiero ne possano godere?

Oggi, dunque, invito a vivere con decoro e consapevolezza la liturgia e a curare a che tutti ne possano pienamente gustare. Invito, nell’incontro con altre culture, a quella che anni or sono si amava chiamare “inculturazione”, “senza trascurare quelle”, senza perdere il kerygma.

SETTIMANA DELLA IV DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Lettura	Levitico 23, 26-32	Il giorno dell'espiazione.
Salmo	Salmo 97 (98)	
Epistola	Ebrei 9, 6b-10	L'antico rituale dell'espiazione è una figura per il tempo attuale.
Canto al V.	Isaia 53, 11cd	
Vangelo	Giovanni 10, 14-18	Io do la mia vita per le pecore.

PAROLE CHIAVE

Lettura La determinazione della data: *“Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il giorno dell'espiazione”*. Il significato della festa: *“terrete una riunione sacra, vi umilierete e offrirete sacrifici consumati dal fuoco in onore del Signore.”*. Il riposo sabbatico per la festa: *“In quel giorno non farete alcun lavoro”, “Ogni persona che farà in quel giorno un qualunque lavoro io la farò perire in mezzo alla sua parentela. Non farete alcun lavoro.”*, *“Sarà per voi un sabato di assoluto riposo ...: il nono giorno del mese, dalla sera alla sera seguente, farete il vostro riposo del sabato”*. Le due parole che la definiscono: *“è il giorno dell'espiazione, per compiere il rito espiatorio per voi davanti al Signore, vostro Dio.”*, *“Ogni persona che non si umilierà in quel giorno sarà eliminata dalla sua parentela.”*, *“e dovrete umiliarvi.”*.

Salmo È canto di lode al Signore; ci introduce nel clima di una liturgia e, contemporaneamente si apre alla lode cosmica.

Epistola Il rito secondo la Legge: *“nella prima tenda entrano sempre i sacerdoti per celebrare il culto; nella seconda invece entra solamente il sommo sacerdote, una volta all'anno, e non senza portarvi del sangue, che egli offre per se stesso e per quanto commesso dal popolo per ignoranza.”*. Il suo valore alla luce del Vangelo: *“Lo Spirito Santo intendeva così mostrare che non era stata ancora manifestata la via del santuario, finché restava la prima tenda. Essa infatti è figura del tempo presente e secondo essa vengono offerti doni e sacrifici che non possono rendere perfetto, nella sua coscienza, colui che offre: si tratta soltanto di cibi, di bevande e di varie abluzioni, tutte prescrizioni carnali, valide fino al tempo in cui sarebbero state riformate.”*.

Canto al Vangelo Letta con occhi cristiani, questa profezia di Isaia preannuncia l'attuazione della nostra espiazione per opera di Gesù Cristo.

Vangelo Il Figlio si prende cura di noi: *“Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me”*; in comunione col Padre: *“così come il Padre conosce me e io conosco il Padre”*, *“Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio.”*. Si offre come vittima di espiazione: *“e do la mia vita per le pecore.”*, *“Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.”*. Cancella il frutto del peccato, la morte: *“Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo.”*. Vittima non solo per Israele ma per tutti: *“E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.”*. .

PROPOSTE

È, questo, il terzo sabato riconducibile alla Parashà chiamata “Di’!”. Siamo dunque sempre nell'ambito delle norme che concernono la santità dei sacerdoti, delle offerte e del tempo così come scandito dal calendario. In particolare la Lettura odierna ci presenta le prescrizioni riguardanti la festa

del “giorno dell’espiazione”, ben noto col suo nome ebraico di Yom Kippur. Si tratta infatti di un giorno della massima importanza nell’ordinamento liturgico ebraico.¹

Quale sia il significato di questa festa appare chiaro già dal nome di “giorno dell’espiazione”. Proseguendo nella lettura del Levitico ci accorgiamo che un’altra parola è ripetuta per indicarci lo stato d’animo confacente a questo giorno: umiltà / umiliazione / umiliarsi. Siamo nel pieno della fede biblica; la coscienza del proprio peccato è condizione insita nella natura umana che ci è dato di sperimentare ed è anche condizione individuale di ciascuno per quanto di male commette. Essa fonda il nostro rapporto con il Signore il quale, già dalle prime righe del suo parlarci, ci ricorda il peccato dei nostri progenitori e ci invita al pentimento. Non esiste fede - che affondi in qualche modo le proprie radici nella parola rivelata nella Bibbia - che non conosca e non viva tale dimensione di fede. Umiliarsi, riconoscersi fatti di terra, riconoscersi peccatori e desiderare espriare il proprio peccato di fronte al Signore è atteggiamento che in particolare contraddistingue noi cristiani. Ma i termini della questione hanno decisamente mutato d’aspetto perché, se per l’antica Alleanza si tratta di un’esigenza umana, di una tensione verso Dio, di una richiesta di perdono sperato, per noi è riconoscersi ancor prima oggetto del desiderio che il Signore ha di perdonarci, riconoscere di aver ricevuto il grande dono della sua misericordia senza averlo meritato. Sappiamo che è il Signore ad aver mosso il primo passo. Ce lo dice Gesù nel Vangelo. Parla di sé come buon pastore che si prende cura delle sue pecore, per farci intuire tutto l’amore, la cura, la preoccupazione che Dio ha nei nostri confronti. Ci parla della sua comunione piena col Padre servendosi del verbo “conoscere”. Ci dice che lo stesso tipo di relazione esiste fra Lui e noi. E – novità inaspettata e inimmaginabile – afferma: “Dò la mia vita per le pecore”: Il Signore si fa vittima di espiazione per noi, per liberarci / salvarci dal peccato; assume su di sé i nostri peccati per liberarci; si fa peccato per noi. Lui si offre a noi senza condizioni. E può davvero liberarci perché è Signore della vita e nessuno può togliergliela; liberamente decide di lasciarsi uccidere come vittima di espiazione per noi. Riprende la sua vita per farcene dono, affinché ne possiamo godere in eterno. Ecco come la nostra fede in Cristo ci fa guardare all’espiazione e all’umiliazione. Diventa allora comprensibile l’affermazione dell’Epistola. Benché si tratti di offerte e sacrifici previsti dalla Legge, quelli antichi rimangono tuttavia “carne” cioè manifestazione di un nostro desiderio, dichiarazione della nostra coscienza; rimangono figura del nostro tendere verso il Signore. “Lo Spirito Santo intendeva così mostrare che non era stata ancora manifestata la via del santuario, finché restava la prima tenda”. Per noi che crediamo in Cristo – “santuario”, nuova “tenda” – la via è quella da Lui percorsa nel suo incarnarsi, scendere fra noi consegnandosi per noi, donandoci la misericordia del Padre. Via conclusa nella sua Ascensione per condurci con Lui presso il Padre. Ma la prescrizione della Legge ha un insostituibile ruolo pedagogico (“mostrare che non era ancora manifestata”) nel prepararci a ciò che si sarebbe realizzato in Cristo e che ancora ci aiuta a riconoscerci peccatori chiamati all’umiltà e all’espiazione.

La tradizione culturale cristiana non ha una festa paragonabile allo Yom Kippur. Tuttavia in molte occasioni siamo invitati a vivere questa dimensione di fede. Il nostro ordinamento liturgico ambrosiano, in particolare, ha due domeniche – le ultime dopo l’Epifania – che ci tuffano in questo clima: la domenica “della divina clemenza” e quella “del perdono”. Per prepararci alla Quaresima ormai incipiente e che ci condurrà a fare memoria, nei santi misteri del triduo pasquale, dell’offerta sacrificale di nostro Signore Gesù Cristo, offertosi vittima di espiazione per il nostro peccato / per i nostri peccati, ecco che queste domeniche ci invitano a meditare sul nostro essere peccatori che si riconoscono tali e sperano il perdono da Dio. Lo fanno con sensibilità cristiana: presentandoci prima di tutto l’azione misericordiosa del Signore che compie il primo passo senza nulla attendere e che perdona oltre ogni misura umanamente preventivabile. L’umiliazione del figlio prodigo (Lc 15, 18-19: “Padre, ho

¹ Chi, come me, gode di qualche decennio sulle spalle si ricorderà certo la guerra dello Yom Kippur, aperta dagli arabi proprio in quel giorno per sfruttare il fermo assoluto di tutto Israele sino allo spegnimento di radio e TV.

peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio.”) è la condizione per poter accogliere con frutto l’invito rivolto all’adultera (Gv 8, 11: “va’ e d’ora in poi non peccare più”).

SETTIMANA DELLA V DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Lettura	Levitico 23, 26. 39-43	La festa delle Capanne.
Salmo	Salmo 98 (99)	
Epistola	Ebrei 3, 4-6	Noi siamo la casa di Dio.
Canto al V.	Cfr. Matteo 7, 24	
Vangelo	Giovanni 7, 1-6b	Si avvicinava la festa detta delle Capanne.

PAROLE CHIAVE

Lettura La base antropologica della festa: *“Inoltre il giorno quindici del settimo mese, quando avrete raccolto i frutti della terra, celebrerete una festa del Signore per sette giorni;... Il primo giorno prenderete frutti degli alberi migliori, rami di palma, rami con dense foglie e salici di torrente, e gioirete davanti al Signore, vostro Dio, per sette giorni.”*. Il riposo sabbatico: *“il primo giorno sarà di assoluto riposo e così l’ottavo giorno”*. La festa nel tempo liturgico: *“Celebrerete questa festa in onore del Signore, per sette giorni, ogni anno. Sarà per voi una legge perenne, di generazione in generazione. La celebrerete il settimo mese.”*. La dimora presso il Signore: *“Dimorerete in capanne per sette giorni; tutti i cittadini d’Israele dimoreranno in capanne,”*; dimora di liberazione: *“perché le vostre generazioni sappiano che io ho fatto dimorare in capanne gli Israeliti, quando li ho condotti fuori dalla terra d’Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio”*. ”.

Salmo Il Salmo è lode al Signore per quanto ha operato lungo tutto il cammino di Israele verso la terra promessa. In particolare la “colonna di nubi” e la “sua santa montagna” sono immagini che, come vedremo, si ricollegano a vario titolo alla festa delle Capanne.

Epistola La realtà è creatura: *“ogni casa viene costruita da qualcuno; ma colui che ha costruito tutto è Dio.”*. Il ruolo della Legge: *“In verità Mosè fu degno di fede in tutta la sua casa come servitore, per dare testimonianza di ciò che doveva essere annunciato più tardi.”*. Gesù, Signore del creato / salvatore / redentore: *“Cristo, invece, lo fu come figlio, posto sopra la sua casa.”*. La partecipazione alla salvezza / la nostra dimora: *“E la sua casa siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo.”*.

Canto al Vangelo

Vangelo L’ “esilio” / la lontananza: *“Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più percorrere la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo.”*. Il riferimento al calendario: *“Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne.”*. Il tempo indifferenziato / la messa in mostra delle abilità: *“I suoi fratelli gli dissero: “Parti di qui e va’ nella Giudea, perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu compi. Nessuno infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente, agisce di nascosto. Se fai queste cose, manifesta te stesso al mondo!”*. Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui.”. Il tempo in Dio / la manifestazione: *“Gesù allora disse loro: “Il mio tempo non è ancora venuto.”*. ”.

PROPOSTE

La Lettura è la quarta fra quelle riconducibili alla Parashà “Di’!” e, come le altre, ci propone una delle grandi feste del calendario ebraico. Si tratta della festa della Capanne, la cui ricorrenza cade in pieno autunno. Festa che non ha paralleli diretti in ambito cristiano, anche se la tradizione orientale di ornare la chiesa di fronde verdi a Pentecoste può forse richiamarne in qualche modo l’aspetto esteriore. Cerchiamo di addentrarci nel suo significato e nella “lettura” che il nostro ordinamento ci propone. Compito davvero arduo, che mi ha indotto a cercare aiuti esterni. Ho così deciso di cedere, di fatto, la parola a J. Daniélou saccheggiando un suo scritto facilmente reperibile in internet, tratto dall’opera “I simboli cristiani

primitivi”, che consiglio di leggere nella sua interezza². Nella sezione qui sopra ho cercato di porre in risalto i passi chiave dei testi in modo da agevolarne il raccordo con quanto andremo meditando.

Veniamo al testo. Daniélou afferma che “le grandi solennità del giudaismo, la Pasqua e la Pentecoste, sono rimaste quelle del cristianesimo, caricandosi solamente di un senso nuovo. Vi è tuttavia un'eccezione a questa legge, almeno apparentemente, che è quella della Festa dei Tabernacoli”. Si pone quindi alla ricerca delle tracce sparse lasciate dalla festa, ed è ciò che ci aiuta ad introdurci nella meditazione. Cominciamo dalla dimensione naturale / antropologica e la sua rilettura di fede: “La prima origine della festa dei Tabernacoli è da ricercarsi nel ciclo delle feste stagionali. È la festa della vendemmia, come la Pentecoste era la festa della mietitura”. “Ma, come per le altre feste che hanno la stessa origine, il pensiero ebraico ha iscritto il ricordo di un avvenimento della sua storia nel quadro ciclico della festa stagionale”. “Così è per la festa dei Tabernacoli. Già il Levitico spiega che essa è destinata a rammentare agli ebrei il ricordo del loro soggiorno nelle tende (skēnai) del deserto al tempo dell'Esodo (23, 43)”. La rielaborazione del significato della festa in campo ebraico non si ferma a questo livello, ma si approfondisce arricchendosi di altre valenze e immagini. “A partire dai Profeti, e soprattutto nel periodo dopo l'esilio, gli avvenimenti passati della storia d'Israele, e in particolare l'Esodo, non sono ricordati che per nutrire la speranza del popolo negli avvenimenti futuri, in cui la potenza di Jahvè si manifesterà in modo ancora clamoroso in favore dei suoi. Gli avvenimenti dell'Esodo diventano la figura delle realtà escatologiche.” “La festa pare avere difatti un legame molto speciale con le speranze messianiche. Le origini di questo legame sono oscure, ma sembra che la festa dei Tabernacoli sarebbe in relazione sia con la festa annuale dell'instaurazione reale, sia, [...], con il rinnovamento dell'alleanza da parte del re davidico.” “Questa festa avrebbe preso nel giudaismo un carattere messianico, cioè sarebbe stata messa in rapporto con l'attesa di un re futuro.” “Ciò che è sicuro, ad ogni modo, è che molti testi ci documentano l'importanza assunta dalla festa nel giudaismo post-esilico in rapporto con l'attesa messianica.” “Così la festa dei Tabernacoli appare come una figura del regno messianico. Gli altri due tratti sembrano farvi riferimento: il dilagare delle acque vive è in rapporto con i riti della festa e il Monte degli Ulivi è il luogo ove si raccoglievano i rami per le capanne. Quest'ultimo punto sarà interessante quando dovremo accostare l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, proveniente dal Monte degli Ulivi, e la festa dei Tabernacoli.” “Questa interpretazione messianica della festa è proseguita nel giudaismo fino ai primi secoli cristiani. San Girolamo, commentando Zaccaria, XIV, 6, espone che gli Ebrei vedono nella festa dei Tabernacoli “attraverso una fallace esperienza, l'immagine delle cose che accadranno nel regno millenario” (III, 14; P. L., XXV, 1536 A). Essi interpretano nello stesso modo il dilagarsi delle acque vive e la ricostruzione di Gerusalemme (1529 A-C). Così per gli Ebrei la festività dei Tabernacoli, in cui ognuno mangiava e beveva con la sua famiglia nella propria capanna adornata di rami vari, appariva come una prefigurazione delle gioie materiali nel regno messianico.” “Ma il testo di Girolamo riveste un altro interesse, ossia quello di mettere la festa in rapporto con i Mille anni. Sappiamo infatti che l'espressione ha un significato paradisiaco.” “Così la festa dei Tabernacoli si carica di un nuovo simbolismo, che ritroveremo più in là nei Padri e che d'altronde ci è attestato nel giudaismo. Il suo quadro arborescente evoca il giardino originale.” “Del resto si sa quanto i temi messianici ed i temi paradisiaci siano uniti nel giudaismo.” “[Metodio], interpretando in un senso escatologico la fuga dall'Egitto, scrive: “Essendomi messo in cammino anch'io ed essendo uscito dall'Egitto di questa vita, giungo dapprima alla risurrezione, alla vera festa dei Tabernacoli. Là, avendo costruito il mio tabernacolo il primo giorno della festa, quello del giudizio, io celebrazo la festa con il Cristo durante il millenario del riposo, chiamato i sette giorni, il vero sabbat. Poi, mi metto in cammino verso la terra promessa, i cieli” (Conv., IX, 5; G. C. S., 120).” Daniélou prosegue nell'illustrare ulteriormente la ricchezza dei significati che la festa esprimeva in ambito ebraico ai tempi di nostro Signore. “Un certo numero di elementi orientano [...] verso un rapporto fra [la

² Il testo è reperibile all' indirizzo: http://www.nostreradici.it/simboli_giucris.htm ed è tratto da J. Daniélou, *I simboli cristiani primitivi*, Edizioni Arkeios

Trasfigurazione] e la festa dei Tabernacoli.” “Il primo è cronologico: Marco e Matteo dicono che la Trasfigurazione ebbe luogo "sei giorni più tardi" (Matteo, XVII, 1; Marco, IX, 2), mentre Luca la fissa "pressappoco otto giorni più tardi" (IX, 28). ...” “Un secondo elemento, geografico, è quello della Montagna. Orbene, noi abbiamo rilevato il legame particolare fra la festa e il Monte degli Ulivi. In Zaccaria, la gloria di Jahvè appare sul Monte degli Ulivi: così il Cristo si manifesta nella sua gloria sulla Montagna non identificata della scena.” “Adesso un ultimo elemento, il più misterioso, si chiarisce: quello delle capanne (skennai) che Pietro propone di costruire per il Messia, Mosè ed Elia. Sembra proprio, infatti, che si debba vedere in queste capanne un'allusione alla festa dei Tabernacoli. La manifestazione della gloria di Gesù appare a Pietro come il segno che i tempi messianici sono giunti. Ora uno dei caratteri dei tempi messianici era l'abitazione dei giusti nelle capanne, che prefiguravano le capanne della festa dei Tabernacoli. Il gesto di Pietro si spiega dunque molto chiaramente: esprime la sua fede nel compimento attuale dei tempi messianici sotto la forma dei riti della festa dei Tabernacoli. Il passo si comprende ancora meglio se la scena ha avuto effettivamente luogo all'epoca della festa dei Tabernacoli.”

“Uno dei testi biblici più antichi, ove i cristiani avevano associato l'idea della risurrezione a quella di un tabernacolo innalzato, è Amos, IX, 11: "Rialzerò (anastesomai) la tenda di Davide". Il testo si trova nelle Testimonie utilizzate da Ireneo (Dem., 38 e 62) come profezia della risurrezione di Cristo. E si trovava già nelle Testimonie di Qumrán, ma senza riferimento alla risurrezione (C. D. C., VII, 14-19). Non appare dunque che il rapporto delle capanne della festa con i corpi risuscitati sia anteriore al cristianesimo.” “Di contro noi incontriamo nel giudaismo un altro simbolismo che concerne non le capanne stesse, ma gli ornamenti che le ricoprono. [...] l'idea che l'addobbo dei padiglioni futuri sia in rapporto con le azioni dell'uomo durante la sua vita terrena, è familiare ai Midrashim . . . È per noi interessante notare che questo simbolismo dei padiglioni si ritrova nella tradizione cristiana, che qui dipende certamente da un simbolismo rabbinico. Metodio dice: "Io festeggerò Dio solennemente [durante il millenario] avendo ornato il tabernacolo del mio corpo [= il corpo risuscitato] di belle azioni. Esaminato il primo giorno della risurrezione, io porto ciò che è prescritto per me se sono ornato dei frutti della virtù. Se la Scenopegia³ è la risurrezione, ciò che è prescritto per l'ornamento delle capanne sono le opere della giustizia" (Conv., IX, 17; G. C. S., 116, 23-27). Dal canto suo Ephrem scrive: "Ho visto (in Paradiso) le tende (o"vaí) dei giusti irrorate di profumi, coronate di frutti, inghirlandate di fiori. Quale è stato lo sforzo dell'uomo, tale sarà il suo tabernacolo" (Hymn. Parad., V, 6; Beck, Studia anselmiana, 26, pag. 41).”

Forse non ce ne siamo nemmeno accorti, ma Daniélou ci ha aiutato a capire perché l'ordinamento delle letture odierne ci ha proposto le parole della Lettera agli Ebrei sulla funzione prefigurativa della Legge (“Mosè”) e sulla realizzazione in Cristo della salvezza offertaci da Dio, come pure del nostro essere “dimora” del Signore. Ma ci ha pure aiutato a cogliere le parole del Vangelo che, alla luce della festa dei Tabernacoli, lasciano trasparire tutta la loro valenza: di fronte ad una aspettativa messianica terrena / millenaristica di quanti lo attorniavano e lo volevano alla ribalta della scena politica / pubblica, Gesù risponde: “Il mio tempo non è ancora venuto”; tempo per la vera festa delle Capanne, che celebrerà entrando a Gerusalemme dal Monte degli Ulivi per offrirsi vittima sulla croce.

Ritengo che questo commento sia un esempio di come la nostra fede in Cristo abbia assunto e metabolizzato tutto il patrimonio di fede elaborato dagli ebrei lungo il loro cammino al cospetto del Signore, mostrandone il compimento pieno nella persona di Gesù di Nazaret. Di conseguenza, spero emerga anche quanto ci sia di aiuto la meditazione dell'antico Testamento per poter gustare pienamente la ricchezza del Vangelo.

³ È il termine greco per indicare la Festa dei Tabernacoli

SETTIMANA DELLA VI DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Letture	Numeri 3, 5-13	I leviti saranno miei.
Salmo	Salmo 94 (95)	
Epistola	Ebrei 7, 23-28	Cristo è l'unico e perfetto sommo sacerdote per l'eternità.
Canto al V.	Cfr. Giovanni 15, 16	
Vangelo	Luca 22, 24-30a	Voi siete quelli che avete perseverato con me.

PAROLE CHIAVE

Letture Il compito della tribù di Levi: *“Fa’ avvicinare la tribù dei leviti e presentala al sacerdote Aronne, perché sia al suo servizio.”*. Si fanno carico di una responsabilità comune a tutti: *“Essi assumeranno l’incarico suo e quello di tutta la comunità nei confronti della tenda del convegno, prestando servizio alla Dimora. E custodiranno tutti gli arredi della tenda del convegno e assumeranno l’incarico degli Israeliti, prestando servizio alla Dimora.”*; in obbedienza al sacerdote: *“Assegnerai i leviti ad Aronne e ai suoi figli: saranno affidati completamente a lui da parte degli Israeliti. Tu incaricherai Aronne e i suoi figli di esercitare il sacerdozio”*; a “protezione” del popolo: *“il profano che vi si accosterà sarà messo a morte.”*. I motivi della scelta: *“Ecco, io ho scelto i leviti tra gli Israeliti al posto di ogni primogenito che nasce per primo dal seno materno tra gli Israeliti; i leviti saranno miei, perché ogni primogenito è mio. Quando io colpì tutti i primogeniti in terra d’Egitto, io consacrai a me in Israele ogni primogenito, sia dell’uomo sia del bestiame; essi mi apparterranno. Io sono il Signore.”*.

Salmo È invito alla lode del Signore. “Entrate”, “Venite” ci riportano alla Dimora, ai sacerdoti dedicati al suo servizio, al loro compito di introdurci nella vita di adorazione.

Epistola Il sacerdozio antico: *“i leviti sono diventati sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare a lungo.”*. Il sacerdozio di Cristo: *“Cristo invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore. Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli.”*. Il sacrificio cristiano: *“Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso.”*. Rapporto fra antica e nuova alleanza: *“La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla Legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre.”*.

Canto al Vangelo La “vocazione”: *“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto.”*.

Vangelo Omologazione al mondo: *“Nacque tra gli apostoli una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande.”*. La mentalità del mondo: *“I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori.”*. Il servizio “ministero”: *“Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.”*. La “ricompensa” / la “meta” / la vita redenta: *“Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l’ha preparato per me, perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno.”*.

PROPOSTE

Con questo sabato hanno inizio le Letture che propongono il libro dei Numeri che, nella Bibbia ebraica, è chiamato “Nel deserto” perché narra degli anni trascorsi in esso da Israele. Anche la Parashà in cui è compresa la nostra Lettura odierna viene indicata con lo stesso nome del libro: “Nel deserto”, che è anche incipit della lettura. In essa vengono presentate le norme dettate dal Signore a Mosè per attuare il censimento di Israele, per la disposizione delle tribù quando sono accampate e quando sono in ordine di marcia, per i compiti assegnati ad ognuna e, in particolare, per il trasporto delle singole parti della Dimora. Fra esse, quelle specifiche per la tribù di Levi, che il Signore ha scelto per dedicarla al proprio servizio, quasi a protezione delle altre tribù. Come commento è proposta la parola del profeta Osea che vede il ristabilimento delle sorti di Israele perché il Signore lo ama (“Dite ai vostri fratelli: “Popolo mio” e alle vostre sorelle: “Amata”.”) (Os 2, 3). La visione del suo lungo cammino educativo per ricondurre a sé la moglie infedele; cammino che si concluderà nel deserto: “Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore.”, “mi chiamerai: Marito mio”, “Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fiderò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore.” (Os 2, 16. 18. 21-22). Fra le due letture ci sono alcune evidenti consonanze formali quali il deserto e il numero degli israeliti. Tutto qui? Riporto qui di seguito alcuni stralci dal commento di un rabbino, reperito in internet.⁴

“Paradossalmente è in questo deserto che nascono l'ordine interno e la tradizione del popolo di Israele. Allo stesso modo in cui un corpo malato o senza difese viene isolato per farlo guarire, il popolo di Israele viene separato dalla cultura mesopotamica, egizia e cananea e viene allontanato dalla società, dalle filosofie estranee, dalle influenze che avrebbero potuto condizionarlo. Il deserto funziona come un “laboratorio” nel quale il popolo di Israele si sviluppa in quanto tale. Il deserto è il luogo dove il popolo impara a rispettare ed a mantenere una struttura, una organizzazione. Ogni tribù prende il proprio posto, la propria bandiera ed il proprio stemma, ognuna di esse conosce e rispetta la funzione e la responsabilità che le è stata attribuita. ... Altre tradizioni hanno bisogno di creare ed identificare mezzi fisici, luoghi nei quali radicare la culla della propria cultura. ... La cultura ebraica nasce nel deserto, “terra di nessuno” e per questo terra di tutti ed è ciò che simboleggia l'universalità della Torà. Molte religioni e culture concepiscono il deserto come un luogo o “uno stato del sé” auspicabile in quanto ideale, ottimo per comunicare con Dio. Nell'ebraismo, al contrario, il deserto è un luogo nel quale si definiscono le norme per una società in cui le persone vivranno in maniera civilizzata e l'armonia, la concordia e lo sviluppo saranno le chiavi della vita in comune. ... Gli anni passati nel deserto sono necessari per formare il popolo di Israele, svilupparne gli ideali, consolidarne le usanze, orientarne i sentimenti e, ancor più, per sradicare dagli ebrei i vizi e le concezioni portate seco dalla schiavitù.”. Ecco spiegato il significato profondo del deserto e delle norme per vivere e progredire in esso verso la terra promessa. Al tempo stesso, se alle filosofie del commento sostituiamo le “viti” e i “fichi” degli “amanti” della moglie di Osea, ecco spiegata anche la ragion d'essere di questa Haftara: il deserto è luogo per la formazione identitaria, per la presa di coscienza di sé; è il luogo dove imparare a vivere ordinatamente ed “efficacemente” al cospetto del Signore.

Come si colloca il nostro ordinamento di letture in questo quadro? La Lettura ferma la nostra attenzione sulla specificità della tribù di Levi. Oggi, direi sul suo essere scelta in sostituzione dei primogeniti di tutto Israele. Ed ecco che emerge subito un aspetto fondamentale: il Signore dichiara la sua proprietà su tutto Israele; proprietà che si concretizza nell'offerta di ogni primogenito per servirlo. Non è un pegno o una ricompensa per la liberazione operata a loro favore. È, piuttosto, manifestazione del piano creaturale di Dio, dell'accettazione da parte di Israele di un rapporto di fiducia verso di Lui. La scelta di una tribù sacerdotale, di un gruppo di persone dedicate al servizio della Sua dimora tra noi e a rendersi tramite fra noi e Lui, rende evidente questa verità. Rende anche percepibile che il nostro rapporto con il Signore non può essere distratto, disordinato: ne

⁴ <http://anousimitalia.shavei.org/2016/06/09/parasha-bamidbar-la-necessita-di-riconoscersi-in-noi-stessi/>

moriremmo. Ma, al tempo stesso, la tribù di Levi è una delle dodici che compongono Israele, ciascuna con un suo specifico compito; non è un corpo a sé, quasi opposto al popolo. A questo punto, la Lettera agli Ebrei ci dice che il sacerdozio rimane anche per noi cristiani, ma è qualcosa di profondamente nuovo rispetto a quello della tribù di Levi. Nel mondo è successa l'inaudita novità della vittoria di Cristo sulla morte. Lui è il primogenito scelto da Dio Padre per sé, per impetrare a nostro favore presso di Lui. "Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli". Il sacerdozio antico, pur educandoci al rapporto con il Signore, rimaneva nell'ambito della limitatezza umana.

Le Chiese apostoliche conoscono tutte il sacerdozio e la sua funzione ministeriale, indispensabile per il buon funzionamento del corpo di Cristo, la Chiesa. È sacerdozio che trova la propria ragion d'essere in Gesù stesso che, unico sacerdote, ha voluto intorno a sé gli apostoli e i discepoli chiamandoli a collaborare alla sua missione. Noi siamo soliti riferirci allo specifico del sacerdozio parlando di "ministero", parola latina che significa "servizio". Il motivo ci viene spiegato dal Vangelo proclamato oggi. Lo stile di nostro Signore è servire, non ricercare il proprio onore; chi è "assunto" al suo servizio non può che far proprio questo stile.

Come ci ricorda il Canto al Vangelo, il filo conduttore della meditazione mi pare ruotare proprio intorno alla "vocazione"; parola che significa "chiamata" ma che noi oggi tendiamo a comprendere piuttosto come "ispirazione interiore" e, quindi, oserei dire "offerta". Se pensiamo ad un sacerdote lo vediamo come persona che si è offerta al Signore piuttosto che come fratello chiamato da noi – per il tramite del Vescovo – a svolgere un compito, un servizio a favore di tutti noi e in obbedienza al Signore. "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi". Con questa coscienza un sacerdote sarebbe forse aiutato a non cedere alla mentalità del mondo, alle lusinghe e agli onori. Ma quanti non siamo sacerdoti, di certo, saremmo aiutati a non vederli come un corpo separato da cui andare a "comprare" il prodotto "religione", a non gettare su di loro il nostro impietoso e freddo giudizio di merito; ci verrebbe più agevole considerarli per quello che sono: fratelli nella fede chiamati a servire il Signore e il corpo di Cristo, che è la Chiesa; fratelli che condividono lo stesso cammino di fede, fratelli con cui collaborare ciascuno secondo i propri compiti, perché il Corpo viva ben ordinato ("Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? ...? Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo." (1Cor 12, 17 ss)).

L'ordinamento rituale della nostra Chiesa riprendeva fedelmente la disposizione delle tribù di Israele intorno alla Dimora, ciascuna secondo la propria mansione. Csicché la comunità cristiana, riunita per rendere culto, comprendeva se stessa come popolo riunito attorno al suo Signore per compiere il cammino da Lui indicato verso il Regno promesso e preparato per noi. Ciascuno al proprio posto e con un compito specifico. I sacerdoti al servizio dell'altare, e tutte le altre "tribù" ecclesiali intorno in cammino con Cristo.

SETTIMANA DELLA VII DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Letture	Numeri 5, 11. 14-28	L'acqua di amarezza, che porta maledizione.
Salmo	Salmo 95 (96)	
Epistola	1Corinzi 6, 12-20	State lontani dall'impurità.
Canto al V.	Cfr. Matteo 5, 32	
Vangelo	Giovanni 8, 1-11	Va' e d'ora in poi non peccare più.

PAROLE CHIAVE

Letture La causa: “Qualora uno spirito di gelosia si impadronisca del marito e questi diventi geloso della moglie che si è resa impura, oppure uno spirito di gelosia si impadronisca di lui e questi diventi geloso della moglie che non si è resa impura,”. La gestione del contenzioso: “il marito condurrà sua moglie al sacerdote e per lei porterà come offerta un decimo di efa di farina d'orzo; non vi spanderà sopra olio né vi metterà sopra incenso, perché è un'oblazione di gelosia, un'oblazione commemorativa per ricordare una colpa.”. Il rito del giudizio: “Il sacerdote farà avvicinare la donna e la farà stare davanti al Signore. Poi il sacerdote prenderà acqua santa in un vaso di terra; prenderà anche un po' della polvere che è sul pavimento della Dimora e la metterà nell'acqua. Il sacerdote farà quindi stare la donna davanti al Signore, Il sacerdote la farà giurare e dirà alla donna: Se nessun altro uomo si è coricato con te e se non ti sei traviata rendendoti impura con un altro mentre appartieni a tuo marito, sii tu dimostrata innocente da quest'acqua di amarezza, che porta maledizione. Ma se ti sei traviata con un altro mentre appartieni a tuo marito e ti sei resa impura e un altro uomo ha avuto rapporti con te, all'infuori di tuo marito..., allora il sacerdote farà giurare la donna con un'imprecazione e il sacerdote dirà alla donna: Il Signore faccia di te un oggetto di maledizione e di imprecazione in mezzo al tuo popolo, facendoti lui, il Signore, avvizzire i fianchi e gonfiare il ventre; quest'acqua che porta maledizione ti entri nelle viscere per farti gonfiare il ventre e avvizzire i fianchi! E la donna dirà: Amen, Amen! E il sacerdote scriverà queste imprecazioni su un documento Farà bere alla donna quell'acqua di amarezza ...; il sacerdote prenderà dalle mani della donna l'oblazione di gelosia, presenterà l'oblazione ... e l'accosterà all'altare; ...; poi farà bere l'acqua alla donna.”. Il verdetto: “Quando le avrò fatto bere l'acqua, se lei si è contaminata e ha commesso un'infedeltà contro suo marito, l'acqua che porta maledizione entrerà in lei per produrre amarezza; ... diventerà un oggetto d'imprecazione all'interno del suo popolo. Ma se la donna non si è resa impura ed è quindi pura, sarà dimostrata innocente e sarà feconda.”.

Salmo È canto di lode alla maestà di Dio, celebrata nella liturgia, colta nel creato, esercitata nel giudizio finale.

Epistola Della “morale” cristiana: “*“Tutto mi è lecito!”*. Sì, ma non tutto giova. *“Tutto mi è lecito!”*. Sì, ma non mi lascerò dominare da nulla. *“I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!”*. Dio però distruggerà questo e quelli.”. Il criterio fondante: “*Il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?*”, “*Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi. Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!*”; e le conseguenze: “*Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! Non sapete che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? I due – è detto – diventeranno una sola carne. Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. State lontani dall'impurità! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà all'impurità, pecca contro il proprio corpo.*”.

Canto al Vangelo La responsabilità del marito: “*Chiunque ripudia sua moglie, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.*”.

Vangelo Il contesto: “*Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro.*”. L'osservanza del dettato della Legge: “*Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: “Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”.*”. Gesù e la Legge: “*Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: “Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei”. E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra.*”. L'impossibilità della coerenza: “*Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo.*”. Gesù di fronte al peccato: “*Allora Gesù si alzò e le disse: “Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?”.* Ed ella rispose: “*Nessuno, Signore*”. E Gesù disse: “*Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più.*””.

PROPOSTE

L'incipit della Parashà in cui è compresa la Lettura odierna è: “*Enumera!*”; nella traduzione della Bibbia di cui dispongo suona: “*Fa' il censimento*”. In effetti si apre con la prosecuzione del resoconto dettagliato dei gruppi della tribù di Levi e del servizio assegnato ad ognuno di essi. Si conclude con l'elencazione scrupolosa dei doni offerti da ogni capo-tribù per la Dimora e per il culto da rendere in essa al Signore. Non noiose teorie di dati stilate da un notaio, ma scrupolosa testimonianza della fedeltà di Israele al volere del Signore manifestatosi nelle norme dettate a Mosè.

Tuttavia, al centro della Parashà, troviamo quattro norme che esulano da queste catalogazioni. La prima si occupa del modo in cui trattare le persone portatrici di malattie infettive, la lebbra su tutte. La seconda regola le modalità di risarcimento dei danni, sia materiali che fisici, provocati a terzi. La terza ha per oggetto la regolamentazione delle infedeltà coniugali, vere o presunte. Si tratta di norme che oggi possono lasciarci anche stupiti ma che, comprese nel loro tempo, fanno trasparire la cura del Signore verso Israele, la sua preoccupazione perché il suo popolo possa vivere in salute, senza entrare in contatto col male, possa vivere secondo giustizia e non secondo vendetta, perché il rapporto coniugale non sia in balia delle ubbie e del potere dell'uomo ma sia rimesso nelle mani di Dio e di quanti hanno il compito di discernere il giusto a suo nome. La quarta parla del nazireato, vale a dire della scelta che una persona fa liberamente di dedicarsi pienamente al Signore per un certo periodo, scelta che siamo soliti chiamare “voto”. Nell'accezione più comune ci rimanda a quella specie di pattuizione contrattuale per cui, pressati da qualche specifica emergenza, ci rivolgiamo al Signore più o meno in questo modo: “*Se mi fai questa grazia, ti prometto che ...*”. Ma anche di una persona che si è fatta monaco o frate diciamo che “*ha preso i voti*”. Il Libro dei Numeri non ci dice quale direzione prendere; recita semplicemente così: “*Quando un uomo o una donna farà un voto speciale, il voto di nazireato, per consacrarsi al Signore, ...*”. Poi dettaglia quale sia lo stile di vita per chi ha preso questo impegno e quali siano i gesti di culto previsti per lo scioglimento del voto al termine del tempo stabilito. Quarta norma che si conclude con la famosissima benedizione sacerdotale di Aronne (che forse alcuni sono soliti riferire a san Francesco perché il santo l'ha fatta propria). E questo ci indica che il nazireato è libera scelta del singolo per una sua esigenza di vita, ma riceve la benedizione divina, e il riconoscimento pubblico che ne consegue, divenendo benedizione per tutto il popolo.

Il commento offertoci col libro dei Giudici invita a fissare la meditazione proprio sulla realtà del nazireato. È proposto infatti l'annuncio della nascita di Sansone ai genitori che non erano stati allietati dal dono di un figlio. La grande preoccupazione di Manoach e di sua moglie non è tanto di appurare se si tratti di una frottola o di verità, quanto, piuttosto, di chiedere cosa fare per questo figlio insperato. L'angelo allora ribadisce quanto

aveva già detto alla moglie: la madre è chiamata a vivere secondo il voto di nazireato perché anche “il fanciullo sarà un nazireo di Dio dal seno materno fino al giorno della sua morte.”. Non è questo l’unico caso in cui il figlio nato grazie all’intervento del Signore viene a Lui consacrato per servirlo. In questo caso la vicenda di Sansone mi pare indichi come il Signore ami servirsi di quanti a Lui si dedicano per rendere manifesta la sua presenza fra noi, il suo prendersi cura di noi.

Quest’anno le nostre letture ritagliano un argomento ben definito della Parashà: viene proclamata la terza norma, quella che si occupa di dirimere i casi di gelosia, motivata o immotivata che sia. Il primo impatto con questa pagina di Scrittura è decisamente impegnativo, perché cozza contro tutte le nostre “certezze” scientifiche. Prendere polvere dal suolo e mischiarla con acqua da tempo ferma in un contenitore significa esporre chi ne beva a infezioni plurime più che certe: come può trovarsi nella Scrittura una norma simile? Come può imporre l’azzardo a persone per giunta indifese? Ma non parla mai in astratto; si cala sempre nella storia e nella cultura delle persone a cui si rivolge. Allora è bene ricordare che il marito era il padrone assoluto della moglie; è bene ricordare che non c’erano le cognizioni scientifiche di cui disponiamo ora. Forse ci accorgeremo che il punto in questione non è l’adulterio provato e documentato, per cui era prevista una pena ben specifica: la lapidazione. Il punto è la “gelosia” del marito, il suo sospetto, motivato o immotivato che fosse, di tradimento da parte della moglie, in assenza di prove. La norma, in questo caso, è a difesa della donna perché avoca al sacerdote – e, in prima persona, al Signore – il compito di giudicare, offrendole una opportunità di difesa, di essere giudicata innocente; come riuscire a procurarsi altre possibili prove ed evitare che la soggettività del marito abbia libero corso?

Il Vangelo introduce tutta la novità di Cristo sull’argomento. Qui l’adulterio è conclamato, la donna è colta sul fatto; l’esecuzione della lapidazione sembrerebbe ineluttabile. Ma scribi e farisei pongono la domanda a Gesù, e Lui li mette al cospetto della loro coscienza: nessuno è innocente, tutti hanno peccato; ma si sono autogiustificati, autoassolti; come possono condannare senza condannarsi? Potrebbe sembrare un’autoassoluzione generalizzata: “così fan tutti”, nulla è più peccato. Non è questa la decisione di nostro Signore. “Nessuno ti ha condannata? Nemmeno io (che non sono peccatore e che, quindi, potrei condannarti) ti condanno: “Va’ e non peccare”. Il peccato c’è tutto; l’adulterio non è reso lecito o, perlomeno, tollerabile. Non c’è nessun processo psicanalitico di rimozione o riduzione del senso di colpa. Il peccato viene perdonato. Se chi ha peccato è conscio e pentito del proprio errore, gli è offerta la mano per rialzarsi. E se così si comporta Lui, che è senza colpa, chi si può sentire esentato dall’usare misericordia?

Ma, proprio per chiarire che non si tratta di lassismo morale, ecco san Paolo spiegare queste cose ai cristiani di Corinto, città di costumi aperti. Rifiuta di appellarsi a qualsiasi codificazione di norme morali / comportamentali e accoglie il punto di vista del loro relativismo individualista attento alla soddisfazione dei propri desideri: “Tutto mi è lecito”. Vero. Anche in questa prospettiva, tuttavia, sussiste un criterio di valutazione: “Non tutto mi è utile”. Criterio minimalista e, in apparenza, squisitamente soggettivo. Ma è proprio qui che scatta il grimaldello: che cosa mi è utile? Se mi dichiaro cristiano, se ritengo che Cristo sia per me vita, allora è utile ciò che è conforme a Lui, che mi avvicina a Lui, che mi aiuta a vivere con coerenza la fede. “Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo State lontani dall’impurità! Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi. Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!”. Ecco la ragione profonda – e per nulla bigotta (“Tutto mi è lecito”) – di una vita vissuta moralmente: Cristo è il mio centro di gravità permanente e mi è utile ciò che mi conduce a Lui. Cristo è il punto di consistenza anche della vita coniugale e della sua dimensione sessuale. Attorno a Lui ruotano il mio comportamento e, se cado, il perdono e l’aiuto di chi ho offeso.

SETTIMANA DELLA VIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Letture	Numeri 10, 1-10	Le trombe per radunare la comunità dei figli di Israele.
Salmo	Salmo 96 (97)	
Epistola	1 Tessalonesi 4, 15-18	La tromba di Dio suonerà nell'ultimo giorno.
Canto al V.	Cfr. Apocalisse 8, 1-2	
Vangelo	Matteo 24, 27-33	Egli manderà i suoi angeli, con una grande tromba, ed essi raduneranno i suoi eletti.

PAROLE CHIAVE

Letture Le trombe: “*Fatti due trombe d’argento; le farai d’argento lavorato a martello*”. Il loro scopo: “*ti serviranno per convocare la comunità e per far muovere gli accampamenti. Quando si suonerà con esse, tutta la comunità si radunerà presso di te all’ingresso della tenda del convegno.*”. Il loro linguaggio: “*Al suono di una tromba sola, si raduneranno presso di te i principi, Quando le suonerete a squillo disteso, gli accampamenti che sono a levante si metteranno in cammino. Quando le suonerete a squillo disteso una seconda volta, A squillo disteso si suonerà per i loro spostamenti. Per radunare l’assemblea, suonerete, ma non con squillo disteso.*”. Il loro significato anche dopo l’esodo: “*I sacerdoti figli di Aronne suoneranno le trombe; sarà per voi un rito perenne di generazione in generazione. Quando nella vostra terra entrerete in guerra contro l’avversario che vi attaccherà, suonerete le trombe a squillo disteso e sarete ricordati davanti al Signore vostro Dio e sarete salvati dai vostri nemici. Nel vostro giorno di gioia, nelle vostre solennità e al principio dei vostri mesi, suonerete le trombe durante i vostri olocausti e i vostri sacrifici di comunione. Esse saranno per voi un richiamo davanti al vostro Dio. Io sono il Signore, vostro Dio.*”.

Salmo È invito alla lode del Signore. Oggi, uno stico ci introduce nel clima di meditazione sui tempi ultimi: “*Una luce è spuntata per il giusto,*”.

Epistola Le realtà ultime: “*sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo: noi, che viviamo e che saremo ancora in vita alla venuta del Signore, non avremo alcuna precedenza su quelli che sono morti.*”. L’annuncio della seconda venuta di Cristo: “*Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell’arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo.*”. La resurrezione / glorificazione dei corpi: “*E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.*”.

Canto al Vangelo Le trombe suonano per annunciare i tempi ultimi, quando Cristo consegna tutto nelle mani del Padre. Il “*settimo sigillo*” suscita immagini apocalittiche.

Vangelo I fatti ultimi: “*Dovunque sia il cadavere, lì si raduneranno gli avvoltoi. Subito dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte.*”. La seconda venuta di Cristo: “*Come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell’uomo.*”, “*Allora comparirà in cielo il segno del Figlio dell’uomo e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figlio dell’uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria.*”. La convocazione al giudizio: “*Egli manderà i suoi angeli, con una grande tromba, ed essi raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all’altro dei cieli.*”. La vigilanza: “*Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l’estate è vicina. Così anche voi: quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte.*”.

PROPOSTE

La Parashà in cui è compresa la nostra Lettura odierna propone una lunga serie di norme e di eventi, a cominciare dal come disporre le luci sul candelabro che Aronne dovrà fare in modo che (l'incipit è "Fa' sì che") proiettino la loro luce davanti al candelabro stesso. Seguono le norme sulla consacrazione dei leviti, presi per il servizio nella Tenda al posto dei primogeniti, e sull'età in cui essi sono tenuti a svolgere il loro servizio (con una simpatica postilla riguardante il "volontariato" dopo la messa a riposo). È poi presa in considerazione la celebrazione della Pasqua per fissarne la data e la possibilità di celebrarla per quanti ne fossero impediti in quel giorno. terminate così le norme intese a dare struttura al popolo e al culto tributato a Dio, la Parashà prosegue col racconto del viaggio di Israele nel deserto. Prima di tutto è posta la nube della gloria del Signore, che si posa sulla tenda e ne prende possesso e che, col suo levarsi o sostare, indica a Israele quando e dove andare / dirigere. Poi viene prescritta la costruzione delle trombe, che servono per convocare Israele e per comunicargli le istruzioni di marcia. Ma non solo; perché le trombe serviranno sempre, anche una volta entrati nella terra promessa; allora convocheranno il popolo alla guerra di difesa e, soprattutto, per il culto e per scandire i giorni di festa e il volgere delle stagioni: "esse vi ricorderanno davanti al vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio.". Ora ci si può davvero mettere in marcia verso la terra promessa, secondo l'ordine previsto dalle norme date a Mosè. Questo lungo cammino si rivela banco di prova per la fedeltà del popolo di Israele al Signore che lo ha liberato dalla schiavitù. Il miracolo della manna serve, qui, per soffermarsi sul mugugno degli israeliti che desideravano carne. Difficoltà che vede lo stesso Mosè questionare col Signore e che Egli esaudisce col dono delle quaglie. Dono e, al tempo stesso, punizione per non aver confidato in Dio, e prova. Il Signore effonde il suo Spirito su settanta anziani perché aiutino Mosè nella conduzione del popolo. La Parashà si chiude col ricordo della gelosia di Aronne e Maria per le prerogative di Mosè, episodio in cui il Signore trova modo di spiegare la singolarità ed eccezionalità della persona di Mosè, e che vede la punizione di Maria e l'intercessione di Mosè e Aronne a suo favore. Fanno da commento a questa Parashà le parole con cui Zaccaria dice della venuta del Signore fra il suo popolo, delle genti che guarderanno ad Israele e verranno ad esso. Parla del sommo sacerdote Giosuè, della sua elezione da parte del Signore e dell'importanza del suo ruolo. Infine il Signore gli preannuncia la venuta del suo "servo Germoglio" e l'avvento di un'era paradisiaca. Le parole profetiche si chiudono con la visione di due ulivi e di un candelabro.

Ci chiediamo, forse, come si colleghino i due passi della Scrittura. Ho trovato un commento che si riferiva alla presenza del candelabro in entrambi. Vero, ma forse non molta cosa. Agli occhi di noi cristiani – e fors'anche degli ebrei dei tempi di nostro Signore - le parole di Zaccaria travalicano la pura contingenza storica dentro cui sono state scritte e sprigionano un potente richiamo messianico. I motivi sono vari. Subito si comincia con: "Gioisci, esulta, figlia di Sion, perché, ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te - oracolo del Signore -.", e subito dopo ecco un'affermazione dal sapore pasquale: "Taccia ogni mortale davanti al Signore, poiché egli si è destato dalla sua santa dimora". Poi è la volta di Giosuè (altra forma del nome proprio Gesù), di cui è detto: "Poi mi fece vedere il sommo sacerdote Giosuè, ritto davanti all'angelo del Signore, e satana era alla sua destra per accusarlo.", "Poi l'angelo del Signore dichiarò a Giosuè: "Dice il Signore degli eserciti: Se camminerai nelle mie vie e osserverai le mie leggi, tu avrai il governo della mia casa, sarai il custode dei miei atri e ti darò accesso fra questi che stanno qui.". E le parole dell'angelo proseguono con uno dei passi messianici per eccellenza: "Ascolta dunque, Giosuè sommo sacerdote, tu e i tuoi compagni che siedono davanti a te, poiché essi servono da presagio: ecco, io manderò il mio servo Germoglio. ... e rimuoverò in un sol giorno l'iniquità da questo paese. In quel giorno - oracolo del Signore degli eserciti - ogni uomo inviterà il suo vicino sotto la sua vite e sotto il suo fico". La profezia si conclude con una visione: "L'angelo che mi parlava venne a destarmi, come si desta uno dal sonno, e mi disse: «Che cosa vedi?». Risposi: «Vedo un candelabro tutto d'oro; in cima ha un recipiente con sette lucerne e sette beccucci per le lucerne. Due ulivi gli stanno vicino, uno a destra e uno a sinistra". Allora domandai all'angelo

che mi parlava: ... Egli mi rispose: «Questa è la parola del Signore a Zorobabele: Non con la potenza né con la forza, ma con il mio spirito, dice il Signore degli eserciti! Chi sei tu, o grande monte? Davanti a Zorobabele diventa pianura! Egli estrarrà la pietra, quella del vertice, fra le acclamazioni: Quanto è bella!». Con questo commento la narrazione della Parashà svela una dimensione escatologica: il peregrinare di Israele nel deserto al comando del Signore non è più solo il viaggio verso la terra dove scorrono latte e miele; è il cammino della nostra vita, cammino di conversione al volere di Dio, verso la patria celeste.

Le nostre letture procedono senza esitazione su questa strada. La chiave di volta divengono le trombe, chiamate a convocare Israele non solo durante la marcia nel deserto ma anche dopo essersi insediato nella terra promessa. Quelle stesse trombe divengono quindi lo strumento di cui il Signore si serve per annunciare la sua seconda venuta e per convocarci a giudizio.

Nel Vangelo è Gesù a parlarci della sua seconda venuta alla fine dei tempi, cioè alla fine di questa attuale condizione del creato pervaso dal nostro peccato. Le immagini di cui il Signore si serve per aiutarci a penetrare in questo mistero sono di grande travaglio per tutto l'universo che sta per andare a Dio, in Cristo. "Tutte le tribù si batteranno il petto", tutti ci riconosceremo colpevoli. Il Signore manderà i suoi angeli per convocare gli eletti al suono della tromba. Eccoci in marcia verso la patria celeste; ma come evitare di essere colti alla sprovvista? "Dalla pianta imparate la parabola ...": vigilare e leggere i segni dei tempi, come Israele pronto al levarsi della nube e al suono delle trombe. San Paolo ci avverte che la venuta del Signore alla fine dei tempi sarà annunciata "dalla voce dell'angelo e dal suono della tromba". Sembra di assistere al muoversi di Israele al suono della tromba e all'annuncio di Mosè. Poi ci descrive l'ordine di questa messa in marcia del popolo del Signore verso la sua patria celeste. C'è chi prima e chi di seguito, chi in una condizione e chi in un'altra; ma tutti secondo il piano stabilito dal Signore, senza preferenze o privilegi; come le tribù di Israele, ciascuna al proprio posto e col proprio compito, "per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore.". La nostra vita si configura qui come cammino di conversione compreso fra la Pasqua del nostro Battesimo e la convocazione alla patria nei cieli. Vita di vigilanza e di conversione al volere del Signore. "Confort[iamoc]i dunque a vicenda con queste parole".

SETTIMANA DELLA IX DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Lettura	Numeri 14, 26-35	Per quarant'anni nel deserto porterete le vostre colpe.
Salmo	Salmo 97 (98)	
Epistola	Ebrei 3, 12-19	Non si trovi nei cristiani un cuore perverso e senza fede.
Canto al V.	Luca 17, 5-6a	
Vangelo	Matteo 13, 54-58	Si scandalizzavano per causa sua.

PAROLE CHIAVE

Lettura Il Signore si dichiara: *“Fino a quando sopporterò questa comunità malvagia che mormora contro di me? Ho udito le mormorazioni degli Israeliti contro di me. Riferisci loro: “Come è vero che io vivo, oracolo del Signore”. Il criterio della punizione: “così come avete parlato alle mie orecchie io farò a voi!”; e il dettaglio della sua realizzazione: “I vostri cadaveri cadranno in questo deserto. Nessun censito tra voi, di quanti siete stati registrati dai venti anni in su e avete mormorato contro di me, potrà entrare nella terra nella quale ho giurato a mano alzata di farvi abitare”, “Quanto a voi, i vostri cadaveri cadranno in questo deserto. I vostri figli saranno nomadi nel deserto per quarant'anni e porteranno il peso delle vostre infedeltà, finché i vostri cadaveri siano tutti quanti nel deserto.”. La esclusione di chi aveva avuto fede: “a eccezione di Caleb, figlio di Iefunnè, e di Giosuè figlio di Nun.”. Le vittime preventivate dai calcoli prudenziali godranno della promessa del Signore: “Proprio i vostri bambini, dei quali avete detto che sarebbero diventati una preda di guerra, quelli ve li farò entrare; essi conosceranno la terra che voi avete rifiutato.”. La pedagogia della punizione: “Secondo il numero dei giorni che avete impiegato per esplorare la terra, quaranta giorni, per ogni giorno un anno, porterete le vostre colpe per quarant'anni e saprete che cosa comporta ribellarsi a me.”. Il decreto del Signore: “Io, il Signore, ho parlato. Così agirò con tutta questa comunità malvagia, con coloro che si sono coalizzati contro di me: in questo deserto saranno annientati e qui moriranno”.*”.

Salmo È canto di lode al Signore; ci introduce nel clima di una liturgia e, contemporaneamente si apre alla lode cosmica.

Epistola Il criterio del giudizio: *“Badate, fratelli, che non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente.”. Il pellegrinaggio terreno: “Esortatevi piuttosto a vicenda ogni giorno, finché dura questo oggi, perché nessuno di voi si ostini, sedotto dal peccato.”. La meta del nostro pellegrinare: “Siamo infatti diventati partecipi di Cristo, a condizione di mantenere salda fino alla fine la fiducia che abbiamo avuto fin dall'inizio.”. L'insegnamento della storia: “Quando si dice: Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione, chi furono quelli che, dopo aver udito la sua voce, si ribellarono? Non furono tutti quelli che erano usciti dall'Egitto sotto la guida di Mosè? E chi furono coloro di cui si è disgustato per quarant'anni? Non furono quelli che avevano peccato e poi caddero cadaveri nel deserto? E a chi giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo, se non a quelli che non avevano creduto? E noi vediamo che non poterono entrarvi a causa della loro mancanza di fede.”.*

Canto al Vangelo “Accresci in noi la fede”, è l'animo con cui disporci ad affrontare le difficoltà della vita.

Vangelo La confidenza nelle proprie conoscenze: *“Venuto nella sua patria, Gesù insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: “Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle, non stanno tutte da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?”.*”; e ciò

che ne consegue: *“Ed era per loro motivo di scandalo.”*. Il giudizio del Signore: *“Ma Gesù disse loro: “Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua”.*”; da qui la sua *“impotenza”* di fronte alla mancanza di fede: *“E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi.”*.

PROPOSTE

La Parashà cui si collega la nostra Lettura odierna è occupata per gran parte dall'esplorazione della Terra Promessa ad opera degli “scouts” di Israele”. Il suo nome è “Manda”, che corrisponde al suo incipit, ma che suggerisce anche il senso della esplorazione. Il Signore indica a Mosè di mandare un uomo per ogni tribù, anzi un capo, perché possano riferire con autorità alla popolazione. La loro missione sarà assai accurata: “osserverete che paese sia, che popolo l'abiti, se forte o debole, se poco o molto numeroso; come sia la regione che esso abita, se buona o cattiva, e come siano le città dove abita, se siano accampamenti o luoghi fortificati; come sia il terreno, se fertile o sterile, se vi siano alberi o no. Siate coraggiosi e portate frutti del paese”. La loro esplorazione e il loro resoconto al popolo riunito saranno degni del compito assegnato: la terra è assai buona e ricca di frutti, ma è abitata da popolazioni forti e agguerrite. A questo punto scatta la valutazione soggettiva sulla fattibilità della presa di possesso. Giosuè e Caleb, che non dimenticano ciò che il Signore ha fatto per Israele, giudicano così: “Andiamo presto e conquistiamo il paese, perché certo possiamo riuscirvi”, “Se il Signore ci è favorevole, ci introdurrà in quel paese e ce lo darà: è un paese dove scorre latte e miele. Soltanto, non vi ribellate al Signore e non abbiate paura del popolo del paese; è pane per noi e la loro difesa li ha abbandonati mentre il Signore è con noi; non ne abbiate paura”. Gli altri dieci, invece, fanno calcoli ragionevoli sulle sole loro forze: “Noi non saremo capaci di andare contro questo popolo, perché è più forte di noi”. È la rivolta contro Mosè e contro Dio: “Allora tutta la comunità alzò la voce e diede in alte grida; il popolo pianse tutta quella notte. Tutti gli Israeliti mormoravano contro Mosè e contro Aronne e tutta la comunità disse loro: “Oh! fossimo morti nel paese d'Egitto o fossimo morti in questo deserto! E perché il Signore ci conduce in quel paese per cadere di spada? Le nostre mogli e i nostri bambini saranno preda. Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto?”. Si dissero l'un l'altro: “Diamoci un capo e torniamo in Egitto?”. Mosè intercede a favore del popolo e addirittura non teme di indurre il Signore alla ragionevolezza servendosi di sottili argomentazioni di opportunità politica nei confronti delle altre popolazioni. Il Signore si lascia convincere e perdona la mancanza di fede evitando di votare Israele allo sterminio, ma lascia, comunque, un castigo: nessuno di loro potrà entrare nella Terra Promessa, proprio come avevano temuto per mancanza di fede. Non siamo di fronte ad una riduzione di pena; si tratta di un provvedimento “pedagogico” per aiutare Israele a prendere coscienza del proprio peccato e chiedere perdono (“porterete le vostre colpe per quarant'anni e saprete che cosa comporta ribellarsi a me”). La prima reazione del popolo mostra chiaramente che era mosso solo dal timore e non dal pentimento. Cercano di fare alla bell'e meglio e tardivamente quanto il Signore li avrebbe aiutati ad ottenere. Vogliono evitare il castigo, non fare ammenda. Sono miseramente sconfitti. La Parashà prosegue riprendendo l'elencazione di norme per i vari sacrifici e per l'ottemperanza del riposo sabbatico. Si chiude con una norma sull'abbigliamento capace di spiegarci il motivo di tutte queste disposizioni: “Avrete tali fiocchi e, quando li guarderete, vi ricorderete di tutti i comandi del Signore per metterli in pratica; non andrete vagando dietro il vostro cuore e i vostri occhi, seguendo i quali vi prostituite. Così vi ricorderete di tutti i miei comandi, li metterete in pratica e sarete santi per il vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatti uscire dal paese di Egitto per essere il vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio.”. Le norme e il peregrinare per quarant'anni nel deserto servono per addestrarsi ad avere fiducia nel Signore. Il commento è affidato al racconto con cui il libro di Giosuè ci rende partecipi dell'esplorazione che precede la presa di Gerico. L'aggancio formale è offerto dal fatto che anche in questo caso sono protagonisti gli esploratori mandati ad effettuare la ricognizione preparatoria all'attacco. Ma, anche qui, la posta in gioco è la fede nel Signore. In questo caso è Raab, la prostituta, a mostrarsi attenta e disponibile all'azione di Dio nella storia.

Sa chi sono quegli uomini, sa che il Signore assiste Israele nella sua marcia verso la Terra Promessa; esattamente come i suoi concittadini. Ma, invece di denunciarli per chiudersi con tutta la città in una impossibile difesa, accoglie gli esploratori, consapevole che il Signore sta conducendo Israele.

Epistola e Vangelo proseguono risoluti su questa strada, mettendo a fuoco proprio la meditazione sulla nostra fede. Non si tratta di un esercizio intellettuale in cui acconsentiamo all'idea che Dio esista; ci è chiesto di mettere in gioco la nostra esistenza fidandoci di un Altro e decidendo di comportarci di conseguenza. La Lettera agli Ebrei si serve proprio dell'episodio citato dalla Lettura per invitarci alla fede. Il suo commento al comportamento degli Israeliti è lapidario: "non poterono entrarvi a causa della loro mancanza di fede". Il punto chiave del giudizio è che "si ribellarono" "dopo aver udito la sua voce", "dopo che erano usciti dall'Egitto sotto la guida di Mosè": di motivi per accordare fiducia non ne erano mancati. Ma in cosa consiste la fede per l'Epistola? "Siamo ... diventati partecipi di Cristo, a condizione di mantenere salda fino alla fine la fiducia che abbiamo avuto fin dall'inizio". Non è certo un consenso intellettuale; è vita vissuta, decisioni prese e portate a compimento. Infatti, anche le sue esortazioni sono "esistenziali", toccano i comportamenti e, ancor prima, il cuore: "non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente. Esortatevi piuttosto a vicenda ogni giorno, finché dura questo oggi, perché nessuno di voi si ostini, sedotto dal peccato.". Il Vangelo è l'esempio di tutto ciò, vissuto in prima persona da Gesù. I suoi concittadini lo ascoltano, ne riconoscono e apprezzano la sapienza, non misconoscono i prodigi. Ma vogliono incasellare il tutto nei loro schemi intellettivi, vogliono che corrisponda alla teoria; e c'è l'intoppo della sua parentela, questa "contraddizione che nol consente", che non permette di assegnargli la patente di profeta, di uomo di Dio. Tutto si ferma, si inceppa; anche la potenza taumaturgica di nostro Signore si isterilisce perché non trova terreno fertile in cui fiorire; il miracolo è rifiutato in anticipo: non ha la patente, quindi di certo non potrà fare; il cuore è indurito, incapace di dare fiducia al Signore.

Di fronte a tanto atto di accusa mi dico: certo riconosco l'esistenza di Dio, conosco anche molte particolarità del nostro credo, molte verità di fede; il mio intelletto acconsente. Ma quando si tratta di passare ai fatti? Quante volte preferisco fidarmi dei miei calcoli prudenziali, fatti a ragion veduta? Quante volte diniego l'invito a spiccare un piccolo o grande volo con Lui, dandogli fiducia? La quotidianità è davvero un campo minato. Mi vien da pensare però che Ambrogio non ha fatto calcoli di fattibilità quando ha accettato di acconsentire all'acclamazione della folla.

Considerazioni di fattibilità lo avevano, in un primo tempo, indotto a svignarsela. E gli altri santi? Allora mi unisco al Canto al Vangelo per chiedere: "Signore, accresci la mia fede". Ma certo il cervello non è incartato e relegato in soffitta. Ce lo dimostra Mosè che non teme di stare a questionare col Signore, tanto da illustrarGli addirittura la soluzione politicamente più astuta. Ingenuità umana, o piuttosto scarsa percezione del senso del limite, ma senza che ciò gli impedisca di dar credito al suo Signore, tanto che gli consiglia come riuscir bene nell'impresa. La fede è un dialogo fra l'uomo e Dio, in cui all'uomo è chiesto solo di dare fiducia al suo Interlocutore.

SETTIMANA DELLA X DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Lettura	Deuteronomio 4, 9-20	Il Signore vi ha presi perché foste come popolo di sua proprietà.
Salmo	Salmo 98 (99)	
Epistola	Colossesi 1, 21-23	Egli vi ha riconciliati nel corpo della sua carne mediante la morte, per presentarvi santi dinanzi a lui.
Canto al V.	Cfr. Galati 3, 8	
Vangelo	Luca 13, 23-30	Verranno da oriente e da occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe.

PAROLE CHIAVE

Lettura La vita di fede e la sua trasmissione ai posteri: *“Bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita: le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli.”*. Lo strumento per vivere secondo il volere del Signore: *“Il giorno in cui sei comparso davanti al Signore, tuo Dio, sull’Oreb, il Signore mi disse: “Radunami il popolo e io farò loro udire le mie parole, perché imparino a temermi per tutti i giorni della loro vita sulla terra, e le insegnino ai loro figli”. Voi vi avvicinaste Il Signore vi parlò dal fuoco; voi udivate il suono delle parole ma non vedevate alcuna figura: vi era soltanto una voce. Egli vi annunciò la sua alleanza, che vi comandò di osservare, cioè le dieci parole, e le scrisse su due tavole di pietra.”*. I precetti – l’ “articolato”- che ne conseguono: *“In quella circostanza il Signore mi ordinò di insegnarvi leggi e norme, perché voi le metteste in pratica nella terra in cui state per entrare a prenderne possesso.”*. Il pericolo dell’idolatria / della religiosità imprecisata, appannaggio di tutte le genti: *“State bene in guardia per la vostra vita: poiché non vedeste alcuna figura, quando il Signore vi parlò sull’Oreb dal fuoco, non vi corrompete, dunque, e non fatevi l’immagine scolpita di qualche idolo, la figura di maschio o di femmina, la figura di qualunque animale Quando alzate gli occhi al cielo e vedi il sole, la luna, ..., tu non lasciarti indurre a prostrarti davanti a quelle cose e a servirle; cose che il Signore, tuo Dio, ha dato in sorte a tutti i popoli che sono sotto tutti i cieli.”*. La santità / chiamati ad altro: *“Voi, invece, il Signore vi ha presi, vi ha fatti uscire dal crogiuolo di ferro, dall’Egitto, perché foste per lui come popolo di sua proprietà, quale oggi siete.”*.

Salmo Il Salmo è lode al Signore per quanto ha operato con Israele. La seconda parte, in particolare, ci parla del tema proposto oggi alla nostra meditazione: *“Parlava loro da una colonna di nubi: custodivano i suoi insegnamenti e il precetto che aveva loro dato. Signore, nostro Dio, tu li esaudivi, ...”*.

Epistola La condizione “normale”/ di tutti: *“Un tempo anche voi eravate stranieri e nemici, con la mente intenta alle opere cattive;”*. La nuova alleanza / la vicinanza di Dio in Cristo: *“ora egli vi ha riconciliati nel corpo della sua carne mediante la morte, per presentarvi santi, immacolati e irreprensibili dinanzi a lui;”*. Lo strumento per prenderne parte: *“purché restiate fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza del Vangelo che avete ascoltato,”*. La chiamata è rivolta a tutti, anzi, all’intero creato: *“il quale è stato annunciato in tutta la creazione che è sotto il cielo, e del quale io, Paolo, sono diventato ministro.”*.

Canto al Vangelo Introduce lo specifico della novità evangelica: *“In te saranno benedette tutte le nazioni.”*.

Vangelo Gli “eletti” / coloro che sono scelti: *“Un tale chiese al Signore Gesù: “Signore, sono pochi quelli che si salvano?”.”*. L’appello alla nostra responsabilità / risposta: *“Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta,”*. Le scelte di vita aprono / chiudono,

“scelgono”: “*“Signore, aprici!”*. Ma egli vi risponderà: “*Non so di dove siete*”. Allora comincerete a dire: “*Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze*”. Ma egli vi dichiarerà: “*Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!*”. Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori.”. Il Signore chiama tutti / offre a tutti: “*Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi*”.

PROPOSTE

La Parashà, di cui la nostra Lettura è piccola parte, comprende quattro capitoli del Deuteronomio assai densi di punti basilari per la fede in Dio; difficile tentare un riassunto. Tuttavia l’incipit “Io supplicai” può aiutarci a percepire il tono di fondo – l’ “isodion” direbbero forse i nostri fratelli d’Oriente – di questo sabato. Siamo ormai in vista della terra promessa e Mosè vorrebbe almeno entrare a vederla. È la meta di una vita, la dimora stabile promessa dal Signore, il luogo dove poter pienamente vivere della Sua vicinanza. Non gli è concesso, perché anche per lui vale la punizione inflitta a Israele per la sua ribellione. Passa le consegne a Giosuè e raduna tutto il popolo per rileggere la storia che lo ha condotto sino a questo epilogo e ricordare i comandi di cui si sostanzia l’alleanza col Signore. Si tratta di ordini impartiti da un potente per il proprio tornaconto e che noi possiamo solo subire senza cavarne nulla? Siamo al cospetto di un dio “padrone”? Raccolgo a caso alcuni passaggi che ci aiutino a capire: “Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica; perché tu sia felice”, “Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore nostro Dio così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore Dio nostro, come ci ha ordinato.”. Sono comandi dati per la nostra vita, per il nostro bene, comandi che lasciano trasparire l’amore del Signore per noi. A simile coscienza fa da corollario la percezione della diversità rispetto a chi non partecipa di questo dono; diversità che si realizza nella separazione dagli altri, nella non-compromissione con usi e comportamenti estranei al decalogo. E tutto ciò si riassume in una parola: “santità” del popolo di Israele (“Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra.”, “Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e benevolenza per mille generazioni, con coloro che l’amano e osservano i suoi comandamenti”). La Haftarà propone subito una seconda parola capace di dare il tono alla meditazione. “«Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore”. L’uomo di fede supplica la terra promessa e subito il Signore ci si presenta come colui che accorre a consolare, che usa misericordia. È una delle pagine più lette di Isaia. Noi la proclamiamo in Avvento, anzi, la cantiamo da sempre in quel tempo di attesa. Narra della fine dell’esilio, del ritorno ad Israele, a Gerusalemme; del ritorno alla confidenza in e con il Signore. Ancora una volta viene stigmatizzato chi si affida a falsi dei, chi non sa riconoscere la potenza e la gloria del Signore, chi non si affida a Lui. Le sue parole si chiudono con un appello: ““A chi potreste paragonarmi quasi che io gli sia pari?” dice il Santo. Levate in alto i vostri occhi e guardate: chi ha creato quegli astri? Egli fa uscire in numero preciso il loro esercito e li chiama tutti per nome; per la sua onnipotenza e il vigore della sua forza non ne manca alcuno.”. Noi, che leggiamo con cuore cristiano le parole profetiche, vediamo in esse un chiaro riferimento a nostro Signore. È Lui il “Consolatore”, Lui l’atteso / desiderato / supplicato. Lui norma di vita vera / piena per noi uomini e per il creato.

Il nostro ordinamento di letture, quest’anno, ci conduce risolutamente a meditare sulla “santità”. Parola che compare quasi alla fine della Lettura del Deuteronomio, ma che è capace di spiegare quanto l’ha preceduta. Mosè sta riassumendo a Israele le cose essenziali, da non dimenticare né abbandonare mai: la manifestazione del Signore sull’Oreb, le dieci parole e i precetti che ne conseguono, il rifiuto dell’idolatria. “Poiché non vedeste alcuna figura, quando il Signore vi parlò sull’Oreb dal fuoco, non vi corrompete, dunque, e non fatevi l’immagine scolpita di qualche idolo,

... Cose che il Signore, tuo Dio, ha dato in sorte a tutti i popoli che sono sotto tutti i cieli.”. Come dire che il sentimento religioso, l’intuizione di una realtà che eccede ciò che vediamo e tocchiamo, il presentimento che esista un essere superiore a noi è appannaggio di tutte le culture e di tutti i popoli. Ma il Signore vuole altro: “Voi, invece, il Signore vi ha presi, vi ha fatti uscire dal crogiuolo di ferro, dall’Egitto, perché foste per lui come popolo di sua proprietà, quale oggi siete”. Il Signore instaura un dialogo personale, stipula un’alleanza, ci chiama a coinvolgerci con Lui. E questo rende diversi, separa dal resto delle genti, rende “santi” /scelti / presi per sé. Allora “guardarsi dal dimenticare” la manifestazione sull’Oreb è fare memoria di questa chiamata, del fatto costitutivo / identitario di Israele. E attuare nella propria vita i comandi del Signore è il modo per dare corso all’alleanza stipulata, dar corso alla chiamata ricevuta; è il contenuto della santità, dell’essere differenti rispetto alle altre genti.

Le pagine neotestamentarie introducono una novità evidente. La cantiamo per introdurre il Vangelo: “... In te saranno benedette tutte le nazioni.”. Il Signore si rivolge a tutti, vuole che tutti siamo “santi”, ne offre a tutti la possibilità. Come dice san Paolo ai fratelli di Colossi, “un tempo anche voi eravate stranieri e nemici,” esclusi dalla scelta di Dio, “ora [Cristo] vi ha riconciliati nel corpo della sua carne mediante la morte”. Per sottolineare bene la situazione esprime così ciò che per il Deuteronomio è “dato in sorte a tutti”: “con la mente intenta alle opere cattive”. Scopo della riconciliazione, ottenuta a caro prezzo, è “presentarvi santi, immacolati e irreprensibili dinanzi a lui”. Ecco che la santità, la scelta del Signore è offerta a tutti, non più solo a Israele. Se nutriamo dubbi il Vangelo li fugge risolutamente: “Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio”. C’è, tuttavia, una porta stretta per cui è difficile passare e che è condizione per entrare al cospetto del Signore. Non è, forse, immagine di un diritto di scelta da parte del Signore? Ma davanti alla porta nessun buttafuori chiede di mostrare tessere, inviti, biglietti, carte d’identità per verificare il diritto ad accedere. Solo è detto che, a un certo punto, il Signore la chiuderà e, allora, “chi è dentro, è dentro e chi è fuori, è fuori”. Davvero non ci sono scelte preve da parte del Signore? Non ci dice, forse: “molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno”? Se “cercano” non significa che fanno il possibile? “Ma egli vi dichiarerà: “Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!””. Evidentemente c’è una differenza, c’è una linea di demarcazione; san Paolo dice che Gesù si è offerto “per presentar[c]i santi, immacolati e irreprensibili dinanzi a lui”. È una scelta, una separazione, una “santità” ormai tutta nelle nostre mani; chiama la nostra libertà, interroga il nostro cuore. San Paolo prosegue: “purché restiate fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza del Vangelo che avete ascoltato, il quale è stato annunciato in tutta la creazione che è sotto il cielo”.

La porta si chiuderà, per ciascuno, alla fine della vita terrena e, per tutti, quando finirà questo mondo in cui ci è dato di vivere. In quel momento sarà chiaro se avremo compiuto il passo decisivo che ci ha consentito di valicare la porta apertaci da Cristo (come ben raffigurano le icone della discesa agli inferi); sarà chiaro se avremo vissuto “fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza”. Allora ci accorgeremo che “vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi”; la scelta è nelle nostre mani, lasciata alla nostra libertà: ogni scelta, pur minima, di cui si compone la nostra vita.

SETTIMANA DELLA XI DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Lettura	Deuteronomio 4, 23-31	Guardatevi dal dimenticare l'alleanza.
Salmo	Salmo 94 (95)	
Epistola	Romani 8, 25-30	Coloro che Dio da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo.
Canto al V.	Cfr. Ebrei 1, 1-2	
Vangelo	Luca 13, 31-34	Gerusalemme, Gerusalemme! Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli.

PAROLE CHIAVE

Lettura I cardini dell'Alleanza; la memoria: *“Guardatevi dal dimenticare l'alleanza che il Signore, vostro Dio, ha stabilito con voi”*, il rifiuto dell'idolatria: *“dal farvi alcuna immagine scolpita di qualunque cosa, riguardo alla quale il Signore, tuo Dio, ti ha dato un comando”*, l'esclusività del rapporto: *“il Signore, tuo Dio, è fuoco divoratore, un Dio geloso.”*. Le conseguenze del peccato: *“Quando avrete generato figli e nipoti e sarete invecchiati nella terra, se vi corromperete, se vi farete un'immagine scolpita ..., se farete ciò che è male agli occhi del Signore, tuo Dio, per irritarlo, ...: voi certo scomparirete presto dalla terra in cui state per entrare ..., Voi non vi rimarrete lunghi giorni, ma sarete tutti sterminati. Il Signore vi disperderà fra i popoli e non resterete che un piccolo numero fra le nazioni dove il Signore vi condurrà. Là servirete a dèi fatti da mano d'uomo, ..., i quali non vedono,”*. Il pentimento: *“Ma di là cercherai il Signore, tuo Dio, e lo troverai, se lo cercherai con tutto il cuore e con tutta l'anima. Nella tua disperazione ...; negli ultimi giorni però tornerai al Signore, tuo Dio, e ascolterai la sua voce,”*. Misericordia e fedeltà del Signore: *“il Signore, tuo Dio, è un Dio misericordioso; non ti abbandonerà e non ti distruggerà, non dimenticherà l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri”*.

Salmo È invito a rendere lode a Dio riconoscendo le proprie colpe e dando ascolto al suo volere. Oggi, queste tre sottolineature riassumono la Lettura e ci introducono al clima del Vangelo.

Epistola La fede / “Fare memoria”: *“se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.”*. La misericordia del Signore / il sostegno dello Spirito: *“Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio.”*. La fedeltà del Signore / la sua iniziativa: *“Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati.”*.

Canto al Vangelo La vecchia e la nuova Alleanza, annunciata dal Figlio.

Vangelo Il rifiuto dell'annuncio: *“Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere”*. La fedeltà del Signore: *“Andate a dire a quella volpe: “Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani”; il sacrificio pasquale: “il terzo giorno la mia opera è compiuta. Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme”*. La misericordia “materna” del Signore: *“Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te: quante*

volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocchia i suoi pulcini sotto le ali”, il rifiuto: “e voi non avete voluto!”.

PROPOSTE

Anche la Lettura di questo sabato affonda le radici nella Parashà già accostata la settimana scorsa. Restiamo, pertanto, nell’ambito degli aspetti basilari di cui si sostanzia il rapporto fra il Signore e noi uomini. Oggi, in particolare, l’accento è posto sull’azione di Dio, sulla sua fedeltà nell’Alleanza, sul suo amore per noi che non viene meno in presenza del nostro rifiuto, del nostro allontanarci. Se si vuole, oggi del nostro “essere santi” viene sottolineato che è originato dall’azione del Signore che sceglie, chiama, sostiene, soccorre.

La Lettura si apre con una raccomandazione di Mosè che parrebbe smentire le mie affermazioni: “Guardatevi dal dimenticare l’alleanza ... e dal farvi immagine ...”. L’iniziativa sembrerebbe essere nelle nostre mani. Ma la frase prosegue: “...perché il Signore, tuo Dio, è fuoco divoratore, un Dio geloso”. Il nostro agire è, dunque, risposta all’iniziativa di Dio, manifestazione di adesione alla sua proposta, modo per renderla operante nella nostra vita. Ma parlarci di un Dio “geloso” ci tuffa in un ambito assolutamente distante da freddi progetti di una mente superiore che opera per realizzare il proprio piano. Ci tuffa nei sentimenti; anzi, in quelli forti. Ci parla della forza dell’amore del Signore per Israele e per noi, che sentiamo queste parole come rivolte pure a noi. Allora le traversie che conseguono alla nostra dimenticanza, all’allontanamento dall’alleanza sono, sì, punizione e castigo ma non per spirito di vendetta di un Dio messo all’angolo, bensì per la nostra correzione, per darci modo di vedere il nostro errore: “Ma di là cercherai il Signore, tuo Dio, e lo troverai, se lo cercherai con tutto il cuore e con tutta l’anima”. Prima di ogni cosa, sopra ogni cosa, sempre è la misericordia del Signore a muovere la nostra storia: “tornerai al Signore, tuo Dio, e ascolterai la sua voce, poiché il Signore, tuo Dio, è un Dio misericordioso; non ti abbandonerà e non ti distruggerà, non dimenticherà l’alleanza che ha giurato ai tuoi padri”. Possiamo allora dire che la nostra santità ha origine in Dio che ci cerca, da sempre; che continua a cercarci, nonostante il peccato / ribellione; che ci sa ricondurre a sé, pentiti. Nell’antica Alleanza il Signore ha scelto, sopra gli altri, il popolo di Israele educandolo con pazienza a questa chiamata alla santità, alla separazione dal mondo / realtà di peccato. “In questi giorni, Dio che aveva parlato ai padri nei tempi antichi, ha parlato a noi per mezzo del Figlio”. Cristo ha parlato a tutti, non solo ad Israele. L’Epistola ci mostra san Paolo intento a presentare ai romani la verità della fedeltà del Signore alla sua chiamata. Chiamata che è da sempre, è nel gesto creatore di Dio; e permane per sempre, nonostante il nostro vagare lontano da Lui; permane, sino a poterci accogliere nella sua gloria. Per farlo si serve di espressioni che parrebbero indicare la scelta solo di alcuni i quali, di conseguenza, si troverebbero “la pappa fatta” senza merito alcuno, indipendentemente dalla loro vita. In realtà sono espressioni forti che servono a lasciar intendere la determinazione del Signore, da sempre e per sempre. Ma le prime parole dell’Epistola parlano di un Signore che ci dona il suo Spirito per “venire in aiuto alla nostra debolezza”, per aiutarci a fare ciò che non sapremmo bene come, per aiutarci a chiedere; “e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio”. Se tutto fosse predestinato, parlare di aiuto sarebbe evidentemente un non senso. Se ancora nutristimo dubbi, il Vangelo ce li fuga subito. Vediamo addirittura dei farisei mettere in guardia nostro Signore dagli insani progetti di Erode. Come dire: “Smetti di far del bene perché c’è chi è sordo, chi ti vuole fare del male”. La sua risposta è lapidaria: “Ho da fare oggi e domani”, quindi mi lasci agire, “poi il terzo giorno tutto sarà concluso”. La sua determinazione è incrollabile, non recede sinché non ha portato a termine la sua opera di salvezza. Il riferimento ai tre giorni ci dice, poi, che si tratta della Pasqua, non di semplici guarigioni; si tratta del suo sacrificio offerto per noi uomini. E per comunicarci lo stato d’animo con cui Gesù opera tutto ciò, il Vangelo ci riporta le parole del suo scoramento: “Gerusalemme, Gerusalemme, ...: quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocchia i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!”. Come una chiocchia, immagine di ogni possibile premura parentale. Questo è l’animo con cui il Signore ci sceglie, ci chiama, ci santifica. Si direbbe quasi che nelle pagine neotestamentarie la nostra responsabilità venga messa in sordina, pur di

manifestare pienamente la premura di Dio nel salvarci ad ogni costo, con ogni mezzo. Nel rispetto, però, della nostra libertà: “ma non avete voluto”. Da qui, da questo rispetto nasce il “quelli che” di san Paolo. La risposta è tutta nelle nostre mani; sta a noi accettare o rifiutare; lasciarsi coprire dalle Sue ali materne o fuggire lontani; accettare il dono della santità o disfarsene. Da questa scelta scaturisce anche la nostra possibile fedeltà (“se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.”).

SETTIMANA DELLA XII DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Letture	Deuteronomio 7, 6-14a	Tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio.
Salmo	Salmo 95 (96)	
Epistola	Efesini 2, 19-22	Voi siete concittadini dei santi.
Canto al V.	Cfr. Matteo 28, 19	
Vangelo	Matteo 15, 21-28	Anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni.

PAROLE CHIAVE

Letture La santità / scelta / chiamata di Israele: “*Tu sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio: il Signore, tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra.*”; la motivazione: “*Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – ... –, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri: il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile,*”. La risposta all’iniziativa del Signore: “*Riconosci dunque il Signore, tuo Dio: egli è Dio, il Dio fedele, che mantiene l’alleanza e la bontà per mille generazioni, con coloro che lo amano e osservano i suoi comandamenti; ma ripaga direttamente coloro che lo odiano, facendoli perire; non concede una dilazione a chi lo odia, ma lo ripaga direttamente.*”. Il ruolo di Mosè: “*Osserverai, dunque, mettendoli in pratica, i comandi, le leggi e le norme che oggi ti prescrivo.*”. Le benedizioni dell’Alleanza: “*Se avrete dato ascolto a queste norme e se le avrete osservate e messe in pratica, il Signore, tuo Dio, conserverà per te l’alleanza e la bontà che ha giurato ai tuoi padri. Egli ti amerà, ti benedirà, ti moltiplicherà; benedirà il frutto del tuo seno e il frutto del tuo suolo: Tu sarai benedetto più di tutti i popoli*”.

Salmo È canto di lode alla maestà di Dio. Oggi, in particolare, la prima strofa e il ritornello sono consonanti con la nota cristiana di questa meditazione: “*Popoli tutti date gloria al Signore.*”.

Epistola La santità / scelta / chiamata cristiana: “*voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio*”. La dimensione gerarchica e quella carismatica: “*edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti*”. La Persona di Cristo: “*avendo come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore*”. I non ebrei: “*in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito.*”.

Canto al Vangelo Mette a fuoco la nota cristiana di questo sabato.

Vangelo In terra pagana: “*Partito di là, il Signore Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone.*”. La premessa: “*Ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio.*””. Il rispetto della prima Alleanza / il ruolo di Israele: “*Ma egli non le rivolse neppure una parola.*”, “*Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d’Israele*”, “*Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini.*”. La nuova Alleanza, per fede: “*È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni*”. Allora Gesù le replicò: “*Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri*”. E da quell’istante sua figlia fu guarita.”.

PROPOSTE

È il terzo sabato riferibile alla Parashà detta “Io supplicai”. Restiamo, pertanto, nell’ambito degli aspetti basilari di cui si sostanzia il rapporto fra il

Signore e noi uomini. Oggi potremmo dire, con linguaggio mercantile, che è preso in considerazione il target a cui il Signore desidera rivolgersi. Chi è il destinatario del suo coinvolgimento con noi uomini? Tutti? Pochi? Per meriti acquisiti? Per anagrafe?

La risposta che ci viene dal libro del Deuteronomio è chiara: “Tu sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio: il Signore, tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra”. Non lo ha scelto per meriti: “non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -”. Il Signore si occupa di tutti, ma si è scelto un popolo in particolare, il “suo”. Tutta la storia e la vita di Israele poggia su questa certezza incrollabile. E lungo tutti i libri della prima Alleanza il Signore si rivolge al suo popolo. Anzi, lo costituisce chiamando Abramo, lo convoca, lo guida, lo punisce e lo riscatta, se necessario. In una parola: lo educa. Perché? A cosa? “Perché il Signore vi ama”. Per questo, servendosi dei fatti della storia, educa a “osserv[are], ..., mettendoli in pratica, i comandi, le leggi e le norme che oggi ti prescrivono”. È, dunque, un dio padrone, come aveva insinuato il demonio? “Se avrete dato ascolto a queste norme e se le avrete osservate e messe in pratica, il Signore, tuo Dio, ... ti amerà, ti benedirà, ti moltiplicherà; benedirà il frutto del tuo seno e il frutto del tuo suolo ... nel paese che ha giurato ai tuoi padri di darti. Tu sarai benedetto più di tutti i popoli”. Il demonio aveva insinuato che il divieto (la norma) fosse dato dal Signore ad Adamo ed Eva per impedire loro di eguagliarlo. Il Signore dispiega la sua paziente azione per far capire che la Legge è data per amore, per la nostra felicità. È ciò che Israele è chiamato a capire, a sperimentare e a testimoniare di fronte a tutti i popoli; per questo è scelto.

Noi non siamo ebrei. E crediamo che la prima alleanza fosse solo preparatoria, che la salvezza e la redenzione ci siano state donate in Cristo. Nella Alleanza stabilita da lui c'è un popolo scelto? Ci sono, a diritto, dei “privilegiati”? Nel Vangelo proclamato oggi gli apostoli parrebbero andare oltre questa visione, anche se solo per togliersi di dosso un fastidio: “Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!”. Gesù, invece, sembrerebbe più che fermo nel rispetto della scelta del Padre. In prima battuta nemmeno degna di una risposta la straniera / una “goy”⁵. Poi le dà una risposta che conferma inequivocabilmente l'alleanza mosaica: “Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele”. Infine fornisce una spiegazione tranciante: “Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”. Eppure la donna, che nutre fede nella Sua potenza taumaturgica ed è spinta dall'amore materno, trova un argomento capace di riaprire il gioco: si appella ai sottoprodotti, agli scarti di produzione: le briciole. “È vero, Signore – ... –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Non esistono più “goyim” di sorta: “Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”. Oso pensare che Gesù abbia fatto deflagrare volutamente la situazione per farci capire sul campo la sua novità: il Signore sceglie tutti, si dona a tutti, vuole tutti salvi e con Sé. “Andate, e fate discepoli tutti i popoli”, abbiamo

⁵ Ho deciso di proporre il termine ebraico che siamo soliti usare per indicare “gli altri” quando il mondo viene, appunto, diviso in “noi” e “gli altri”. In realtà si tratta di una parola carica di storia e significati, come attesta, ad esempio, la spiegazione proposta da Wikipedia: “La parola ebraica goy o goj (in ebraico e in yiddish: singolare גוי; plurale גוים, goyim o gojim) significa "popolo" o "nazione”.

Nella Bibbia Ebraica (“Tanak”), goy e le sue varianti appaiono oltre 550 volte in riferimento agli Israeliti e alle altre nazioni. Il primo uso attestato di goy si trova nel Genesi 10,5 e si riferisce in generale alle popolazioni non-israelite. Il primo uso del termine riferito agli Israeliti appare in Genesi 12,2, quando Dio promette ad Abramo che la sua discendenza diverrà un goy gadol (“grande nazione”). Il termine descrive poi il popolo ebraico durante l'Esodo (Es 19,16). Mentre i primi libri della Bibbia Ebraica usano spesso goy per descrivere gli Israeliti, negli ultimi c'è una tendenza ad applicarlo solo alle altre nazionalità[1] e anche alle singole persone appartenenti a questi popoli: in questo senso la si trova spesso tradotta in italiano come gentili. Il termine può avere sfumature peggiorative riferendosi, appunto, alle genti.”. Il vocabolario Treccani spiega: “Nome con cui, nelle parlate giudeo-italiane, sono chiamati i non ebrei.”

cantato al Vangelo. Ma rimane, tuttavia, un criterio di scelta; tutto nelle nostre mani: è la fede. Credere che Lui è quello che dice di essere, prestargli fiducia, affidarsi a lui sicuri che ci possa salvare è scelta che compete a ciascuno di noi perché Lui non ci obbliga; ci aiuta a intuire, ad avere buone ragioni, ma non ci obbliga. La Chiesa è il popolo di quanti decidono per il sì. San Paolo, ebreo di nascita e di formazione, scrive ai cristiani di Efeso, a dei non-ebrei e dice: “voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio”; nessuno più è escluso per nascita. C’è un elemento discriminante che, per così, dire, determina lo stile di tutto l’edificio, ne unisce e armonizza le parti di cui si compone: “avendo come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito”. Questa è la Chiesa, il popolo che il Signore Gesù si è scelto. Anzi, Lui si è offerto per tutti, ebrei e “gentili”; sta a noi scegliere di essere parte di questo edificio, del popolo che riconosce in Gesù di Nazaret il Figlio di Dio il quale ci ha donato la redenzione. Sta a noi osservare e mettere in pratica ciò che Lui desidera per noi.

SETTIMANA DELLA XIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Lettura	Deuteronomio 8, 1-6	Osserva i comandamenti del Signore tuo Dio, camminando nelle sue vie.
Salmo	Salmo 96 (97)	
Epistola	Efesini 5, 1-4	Camminate nella carità!
Canto al V.	Cfr. Salmo 96 (97), 8	
Vangelo	Marco 12, 28a.d-34	Qual è il primo di tutti i comandamenti?

PAROLE CHIAVE

Lettura La Legge è per la vita: “*Abbiate cura di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi do, perché viviate, diveniate numerosi ed entriate in possesso della terra che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri.*”. È preparata da una storia / pedagogia: “*Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant’anni nel deserto*”, con prove: “*per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ..., per farti capire che l’uomo non vive soltanto di pane, ma che l’uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.*”, e soccorrendo: “*Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant’anni.*”, come fa ogni buon genitore: “*Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te.*”. La risposta che il Signore spera dall’uomo: “*Osserva i comandi del Signore, tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo*”.

Salmo Ci invita a elevare la nostra lode al Signore. La seconda metà della seconda strofa ci ricorda gli argomenti proposti alla meditazione, i comportamenti graditi al Signore: “*Odiare il male, voi che amate il Signore: egli custodisce la vita dei suoi fedeli, ...*”.

Epistola La risposta cristiana: “*fatevi imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità*”, a imitazione di Cristo: “*nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.*”. La vita che ne consegue: “*Di fornicazione e di ogni specie di impurità o di cupidigia neppure si parli fra voi – come deve essere tra santi – né di volgarità, insulsaggini, trivialità, che sono cose sconvenienti. Piuttosto rendete grazie!*”.

Canto al Vangelo Cita Sion per invitarci alla fedeltà verso il Signore.

Vangelo Il senso della legge: “*Qual è il primo di tutti i comandamenti?*”. È l’amore, verso Dio e i fratelli: “*Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c’è altro comandamento più grande di questi*”. L’adesione umana: “*Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all’infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l’intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici*”, “*Non sei lontano dal regno di Dio*”.

PROPOSTE

Per accostare la Parashà cui si riferisce la Lettura di questo e dei prossimi sabati, ritengo opportuno partire dal suo incipit che, nell’ordinamento sinagogale, suona così: “*In premio / se seguirete*”. Nel testo di cui dispongo lo stesso concetto ne esce più sfumato: “*Per aver voi dato ascolto a queste norme e per averle osservate e messe in pratica, il Signore tuo Dio conserverà per te l’alleanza e la benevolenza che ha giurato ai tuoi padri*”. La differenza è tutta nei tempi in cui i fatti si collocano: nel futuro o nel passato; ma rimane il fatto che ci troviamo in una sorta di presentazione

delle due vie: le benedizioni e le maledizioni, poste di fronte a noi perché scegliamo. In particolare, tutto il bene che il Signore promette ad Israele consegue alla fedeltà del popolo verso il volere di Dio e la Legge che lo propone. E tutto ciò ben rende il tono generale della Parashà e dell'Haftarà che la commenta. Il Deuteronomio, dopo il primo versetto testé citato, prosegue: “Egli ti amerà, ti benedirà, ti moltiplicherà; benedirà il frutto del tuo seno e il frutto del tuo suolo: il tuo frumento, il tuo mosto e il tuo olio, i parti delle tue vacche e i nati del tuo gregge, nel paese che ha giurato ai tuoi padri di darti. ...”. Continua anche con toni più guerreschi (ma pur sempre benedizioni, secondo la mentalità di allora): “Sterminerai dunque tutti i popoli che il Signore Dio tuo sta per consegnare a te”. Anche il profeta Isaia si presenta a noi con gli stessi accenti: “Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani, le tue mura sono sempre davanti a me.”. Il discorso di Mosè prosegue prevedendo i passi verso la conquista della terra promessa e le difficoltà e obiezioni degli Israeliti. Ha così modo di far capire che è il Signore ad agire nella storia e a condurre il suo popolo: “Forse penserai: Queste nazioni sono più numerose di me; come potrò scacciarle? Non temerle! Ricordati di quello che il Signore tuo Dio fece al faraone e a tutti gli Egiziani;...”. È occasione anche per mettere in guardia da due pericoli mortali. “Darai alle fiamme le sculture dei loro dei; non bramerai e non prenderai per te il loro argento e oro che è su di quelle, altrimenti ne resteresti come preso in trappola, perché sono un abominio per il Signore tuo Dio; non introdurrà quest'abominio in casa tua, perché sarai come esso votato allo sterminio.”: è il pericolo di omologarsi agli altri uomini perdendo di vista l'amore del Signore; preoccupazione che riaffiora di continuo lungo tutta la Parashà. “Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati invece del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri.”: è l'autosufficienza, l'estromettere il Signore dalla propria vita, il non saper cogliere il suo lievito nella storia; e anche questa è preoccupazione che ricorre lungo tutta la lettura. Cadere in questi peccati trascina con sé gravi conseguenze: “Ma se tu dimenticherai il Signore tuo Dio e seguirai altri dei e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete! Perirete come le nazioni che il Signore fa perire davanti a voi, perché non avrete dato ascolto alla voce del Signore vostro Dio.”, e il ricordo delle ribellioni di Israele nel deserto ne è la riprova. Ma non è l'ultima parola del Signore: “Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore tuo Dio, se non che tu tema il Signore tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu l'ami e serva il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene? Ecco, al Signore tuo Dio appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene. Ma il Signore predilesse soltanto i tuoi padri, li amò e, dopo loro, ha scelto fra tutti i popoli la loro discendenza, cioè voi, come oggi. Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra nuca;”, “Ama dunque il Signore tuo Dio e osserva le sue prescrizioni: le sue leggi, le sue norme e i suoi comandi.”, “Porrete dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai; le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte, perché i vostri giorni e i giorni dei vostri figli, nel paese che il Signore ha giurato ai vostri padri di dare loro, siano numerosi come i giorni dei cieli sopra la terra.”. L'ultima parola è l'amore del Signore per il suo popolo e, auspicato, l'amore di Israele per il suo Signore attraverso l'osservanza del suo volere.

Anche le parole che il Signore pronuncia per bocca di Isaia proseguono descrivendo le “benedizioni” di Dio per Israele, il suo prendersene cura. La punizione ha fatto seguito alle scelte del popolo: “Ecco, per le vostre iniquità siete stati venduti, per le vostre scelleratezze è stata scacciata vostra madre.”; ma il desiderio del Signore è di riscattare Israele dalle sue colpe: “Per qual motivo non c'è nessuno, ora che io sono venuto? Perché, ora che chiamo, nessuno risponde? E' forse la mia mano troppo corta per riscattare oppure io non ho la forza per liberare?”. A questo punto ha inizio il

terzo canto del servo del Signore, in cui è raccontato il suo farsi carico del peccato dell'uomo per intercedere presso Dio ed ottenere il perdono. Anche l'Haftarà si chiude, volutamente, sull'amore e la misericordia del Signore: "Ascoltate, voi che siete in cerca di giustizia, voi che cercate il Signore; Davvero il Signore ha pietà di Sion, ha pietà di tutte le sue rovine, rende il suo deserto come l'Eden, la sua steppa come il giardino del Signore. Giubilo e gioia saranno in essa, ringraziamenti e inni di lode!".

Nell'ordinamento sinagogale il terzo canto del servo del Signore è il parallelo esatto del ruolo di intercessione che, nel Deuteronomio, Mosè ricorda al popolo di aver svolto più volte per placare l'ira divina. Ma, a noi cristiani, questo stesso canto parla di Cristo: "Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, Chi tra di voi teme il Signore, ascolti la voce del suo servo! Colui che cammina nelle tenebre, senza avere luce, spera nel nome del Signore, si appoggi al suo Dio.". Ed è questa la chiave di volta con cui accostarci alle nostre letture.

Nelle parole di Mosè è riassunto il senso della Legge antica: "come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te". I fatti dolorosi occorsi a Israele durante il cammino nel deserto sono "prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi". Il suo sostegno, non chiasmico ma sostanziale, non è mai mancato ("Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni."); la sua speranza è di "far[ci] capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore". La Legge è data, dunque, per il nostro bene, per la vita, perché Israele "diven[ga] numeros[o] ed entri[] in possesso della terra che il Signore ha giurato di dare ai [] padri". "Osserva[re] i comandi del Signore, tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo", è la risposta di chi ha capito che Dio gli è Padre e non tiranno. Ma, dopo che il figlio stesso di Dio, Cristo, "ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore", il linguaggio per esprimere la coscienza di essere amati diventa ancor più esplicito, "definitivo" oserei dire: "fatevi imitatori di Dio, quali figli carissimi". Evitare di parlare di "fornicazione e di ogni specie di impurità o di cupidigia, ... di volgarità, insulsaggini, trivialità, che sono cose sconvenienti" – in una parola, l'osservanza dei comandamenti -, fa parte dell'imitazione di Dio ma è l'abc; "cammina[re] nella carità" è il volto che il Signore ci ha mostrato nel sacrificio del Figlio. E il rendimento di grazie, più ancora del timore, è ciò che il Signore spera possa sgorgare dai nostri cuori. A definitiva conferma di questa ipotesi nel Vangelo Gesù, interrogato sul senso della Legge o, se si vuole, su come attuarla bene, risponde: "Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi". E lo scriba, anche se con non poca pedanteria, ripete esplicitando la spiegazione di questa risposta: "Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici". Un unico verbo regge queste due regole: amare, chi ci ha creato per amore, e chi condivide questa nostra avventura. Capire, non intellettualmente ma esistenzialmente, questa verità ci fa essere "non lontani dal regno dei cieli". È questo il modo cristiano per dare seguito al volere di Dio, come "anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi".

SETTIMANA DELLA XIV DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno II

LETTURE

Lettura	Deuteronomio 8, 7-18	Guardati dal dire nel tuo cuore: la potenza della mia mano mi ha acquistato queste ricchezze.
Salmo	Salmo 97 (98)	
Epistola	Filippesi 3, 3-12	Mossi dallo Spirito di Dio, ci vantiamo in Cristo Gesù, senza porre fiducia nella carne.
Canto al V.	Cfr. Romani 4, 16	
Vangelo	Matteo 20, 1-16	Voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te.

PAROLE CHIAVE

Lettura Il dono del Signore / il paradiso: *“Il Signore, tuo Dio, sta per farti entrare in una buona terra: terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, ...; terra dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; ...”*. Gli effetti previsti: *“Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato.”*. La questione di sostanza: *“Guardati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi io ti prescrivo.”*. La metanoia / il cambiamento di mentalità sperato: *“Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case ... e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio”*, comprovato dai fatti: *“che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto,...; che ti ha condotto per questo deserto ...; che ha fatto sgorgare per te l’acqua ...; che nel deserto ti ha nutrito ..., per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire.”*. Le due vie; 1) l’autosufficienza: *“Guardati dunque dal dire nel tuo cuore: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze.”*, 2) la fede: *“Ricordati invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l’alleanza che ha giurato ai tuoi padri”*.

Salmo È canto di lode al Signore; ci introduce nel clima di una liturgia e, contemporaneamente si apre alla lode cosmica.

Epistola L’autosufficienza e la fede: *“i veri circumcisi siamo noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù senza porre fiducia nella carne,”*. 1) Bastano le sole opere / l’oggettivazione della fede: *“sebbene anche in essa io possa confidare. Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: circumciso all’età di otto giorni, ...; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della Legge, irreprensibile.”*. 2) La fede: *“Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo ... della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose ..., per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede”*. Le ragioni della fede: *“perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.”*. La misura della speranza: *“Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch’io sono stato conquistato da Cristo Gesù.”*.

Canto al Vangelo Evidenzia che la posta in gioco è *“la fede”* e, in particolare, che la salvezza non è opera nostra ma *“secondo la grazia”*.

Vangelo L’esposizione degli antefatti che motivano il comportamento: *“Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all’alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri Gli*

risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata"....". Al di là della Legge: "Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e dai loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, riceverono ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi riceverono ciascuno un denaro.". L'autosufficienza della Legge: "Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo.". Lo sguardo di Dio: "Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi.".

PROPOSTE

Per accostare la Parashà cui si riferisce la Lettura di questo e dei prossimi sabati, ritengo opportuno partire dal suo incipit che, nell'ordinamento sinagogale, suona così: "In premio / se seguirete". Nel testo di cui dispongo lo stesso concetto ne esce più sfumato: "Per aver voi dato ascolto a queste norme e per averle osservate e messe in pratica, il Signore tuo Dio conserverà per te l'alleanza e la benevolenza che ha giurato ai tuoi padri". La differenza è tutta nei tempi in cui i fatti si collocano: nel futuro o nel passato. Rimane però il fatto che ci troviamo in una sorta di presentazione delle due vie: le benedizioni e le maledizioni, poste di fronte a noi perché scegliamo. In particolare, tutto il bene che il Signore promette ad Israele consegue alla fedeltà del popolo verso il volere di Dio e la Legge che lo propone. E tutto ciò ben rende il tono generale della Parashà e dell'Haftarà che la commenta. Il Deuteronomio, dopo il primo versetto testé citato, prosegue: "Egli ti amerà, ti benedirà, ti moltiplicherà; benedirà il frutto del tuo seno e il frutto del tuo suolo: il tuo frumento, il tuo mosto e il tuo olio, i parti delle tue vacche e i nati del tuo gregge, nel paese che ha giurato ai tuoi padri di darti. ...". Continua anche con toni più guerreschi (ma pur sempre benedizioni, secondo la mentalità di allora): "Sterminerai dunque tutti i popoli che il Signore Dio tuo sta per consegnare a te". Anche il profeta Isaia si presenta a noi con gli stessi accenti: "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani, le tue mura sono sempre davanti a me.". Il discorso di Mosè prosegue prevedendo i passi verso la conquista della terra promessa e le difficoltà e obiezioni degli Israeliti. Ha così modo di far capire che è il Signore ad agire nella storia e a condurre il suo popolo: "Forse penserai: Queste nazioni sono più numerose di me; come potrò scacciarle? Non temerle! Ricordati di quello che il Signore tuo Dio fece al faraone e a tutti gli Egiziani;...". È occasione anche per mettere in guardia da due pericoli mortali. "Darai alle fiamme le sculture dei loro dei; non bramerai e non prenderai per te il loro argento e oro che è su di quelle, altrimenti ne resteresti come preso in trappola, perché sono un abominio per il Signore tuo Dio; non introdurrà quest'abominio in casa tua, perché sarai come esso votato allo sterminio.": è il pericolo di omologarsi agli altri uomini perdendo di vista l'amore del Signore; preoccupazione che riaffiora di continuo lungo tutta la Parashà. "Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati invece del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri.": è l'autosufficienza, l'estromettere il Signore dalla propria vita, il non saper cogliere il suo lievito nella storia; e anche questa è preoccupazione che ricorre lungo tutta la lettura. Cadere in questi peccati trascina con sé gravi conseguenze: "Ma se tu dimenticherai il Signore tuo Dio e seguirai altri dei e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete! Perirete come le nazioni che il Signore fa perire davanti a voi, perché non avrete dato ascolto alla voce del Signore vostro Dio.", e il ricordo delle ribellioni di Israele nel deserto ne è la riprova. Ma non è l'ultima parola del Signore: "Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore tuo Dio, se non che tu tema il Signore tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu l'ami e serva il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, che tu osservi i comandi del Signore e le

sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene? Ecco, al Signore tuo Dio appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene. Ma il Signore predilesse soltanto i tuoi padri, li amò e, dopo loro, ha scelto fra tutti i popoli la loro discendenza, cioè voi, come oggi. Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra nuca;”, “Ama dunque il Signore tuo Dio e osserva le sue prescrizioni: le sue leggi, le sue norme e i suoi comandi.”, “Porrete dunque nel cuore e nell’anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai; le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte, perché i vostri giorni e i giorni dei vostri figli, nel paese che il Signore ha giurato ai vostri padri di dare loro, siano numerosi come i giorni dei cieli sopra la terra.”. L’ultima parola è l’amore del Signore per il suo popolo e, auspicato, l’amore di Israele per il suo Signore attraverso l’osservanza del suo volere.

Anche le parole che il Signore pronuncia per bocca di Isaia proseguono descrivendo le “benedizioni” del Signore per Israele, il suo prendersene cura. La punizione ha fatto seguito alle scelte del popolo: “Ecco, per le vostre iniquità siete stati venduti, per le vostre scelleratezze è stata scacciata vostra madre.”; ma il desiderio del Signore è di riscattare Israele dalle sue colpe: “Per qual motivo non c’è nessuno, ora che io sono venuto? Perché, ora che chiamo, nessuno risponde? E’ forse la mia mano troppo corta per riscattare oppure io non ho la forza per liberare?”. A questo punto ha inizio il terzo canto del servo del Signore, in cui si esplicita il suo farsi carico del peccato dell’uomo per intercedere presso Dio ed ottenere il perdono. Anche l’Haftarà si chiude, volutamente, sull’amore e la misericordia del Signore: “Ascoltatemi, voi che siete in cerca di giustizia, voi che cercate il Signore; Davvero il Signore ha pietà di Sion, ha pietà di tutte le sue rovine, rende il suo deserto come l’Eden, la sua steppa come il giardino del Signore. Giubilo e gioia saranno in essa, ringraziamenti e inni di lode!”.

Nell’ordinamento sinagogale il terzo canto del servo del Signore è il parallelo esatto del ruolo di intercessione che, nel Deuteronomio, Mosè ricorda al popolo di aver svolto più volte per placare l’ira divina. Ma, a noi cristiani, questo stesso canto parla di Cristo: “Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, Chi tra di voi teme il Signore, ascolti la voce del suo servo! Colui che cammina nelle tenebre, senza avere luce, spera nel nome del Signore, si appoggi al suo Dio.”. Ed è questa la chiave di volta con cui accostarci alle letture della liturgia odierna.

L’ordinamento di questo nostro sabato è pienamente nell’ambito del “In premio / se seguirete”. Direi anzi che siamo invitati a meditare proprio quale correlazione ci sia fra le due parti di questa affermazione e quale peso attribuire loro. Mosè, rivolgendosi ad Israele, dà quasi per scontato che venga fatto quanto il Signore chiede; l’ingresso nella terra promessa è dato per certo: “Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato.”, “Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando ...”. Si manifesta qui una preoccupazione assillante: “Guardati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio”. Perché questo assillo? Quanti entreranno nella terra promessa non sono forse quelle persone educate a rispettare il Signore da una permanenza di quarant’anni nel deserto? “Il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio”. Il successo nelle imprese può portarci a ritenere che sia dovuto al rispetto di norme e alla nostra capacità, come se si potesse trovare una formula efficace in se stessa. Non è difficile pensare che basti comportarsi bene, rispettare i comandamenti, senza tener conto di che cosa essi vogliano esprimere. In realtà è il Signore che “ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande ...; che ha fatto sgorgare per te l’acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire”. Allora ecco il punto nodale di questa meditazione: “Guàrdati dunque dal dire nel tuo cuore: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricòrdati

invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri". Il pericolo è l'orgoglio, l'autosufficienza che ci fa ritenere di bastare a noi stessi, di essere gli artefici delle nostre fortune; e così Dio viene relegato al ruolo di estensore di norme comportamentali che possono essere applicate senza alcun riferimento all'autore. Ma questo non è realizzarle, incarnarle. Mosè dice: "così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi". Ed effettivamente si finisce anche proprio per dimenticarsene.

L'esortazione di san Paolo prosegue in questa medesima prospettiva. "I veri circoncisi siamo noi": sta scrivendo a dei cristiani non ebrei, e afferma subito sia che chi crede in Cristo è vero erede della promessa del Signore, sia che il modo per esserlo non è quello di farsi forti di una serie di norme. È spazzata via ogni eventuale pretesa di autosufficienza fondata sul rispetto della Legge. Detto ciò, spiega quale sia il fondamento di questa eredità: "celebr[are] il culto mossi dallo Spirito di Dio e [] vant[arsi] in Cristo Gesù". Vale a dire riporre fede non in se stessi e nella propria capacità di rettitudine ma in un Altro che ci dona, si dona, ci aiuta con la sua grazia. Non per nulla conclude: "senza porre fiducia nella carne"; nella "carne", cioè nelle proprie capacità, nella "machina" / meccanismo che è il nostro corpo. In una parola, guardiamoci dall'essere autosufficienti. Siccome però qualcuno avrebbe potuto accusarlo di argomentazioni capziose elaborate per aggirare l'impossibilità di essere ebrei, aggiunge: "sebbene anche in essa io possa confidare", e fa seguire i titoli di merito di cui può vantarsi come ebreo. "Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti". Uno, però, potrebbe ricadere nell'autosufficienza ritenendo di essere perfetto nel seguire questa strada. Allora san Paolo misura se stesso per offrirsi come metro agli altri: "Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù". Altro che autosufficienza! Fare tutto il possibile, sforzarsi e, soprattutto lasciarsi "conquistare" da Cristo. Misticismo riservato a pochi? No; dimensione del cuore, messa a punto del motore della "machina" di noi tutti che viviamo quotidianamente nel mondo dicendoci cristiani.

A questo punto: il Vangelo? cosa c'entra con tutto ciò? Non è, forse, un semplice caso di giustizia contrattuale, di corretta distribuzione delle risorse, di equa remunerazione del lavoro svolto? Certo, troppo sovente lo leggiamo così e ci verrebbe da nutrire qualche dubbio sulla correttezza del padrone. Ma il contratto è stato rispettato, e ciò viene fatto notare: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene.". Solo che al padrone piace andare oltre perché chi ha lavorato una sola ora non ha colpa di questa situazione. Anzi, ha confidato, ha sperato ed è stato pronto a lavorare non appena richiesto ("Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?"). Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata.". Allora il Signore guarda al cuore, ed usa quello come strumento di misura: "Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio?". La salvezza è opera sua; e il punto di snodo, ancora una volta, è l'autosufficienza: "Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". Il Vangelo si conclude con un monito: "Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi". A noi scegliere; di non dimenticare Dio, o di salvarci da soli.

SETTIMANA DELLA DOMENICA CHE PRECEDE IL MARTIRIO DEL PRECURSORE – SABATO – anno II**LETTURE**

Lettura	Deuteronomio 11, 1-8a	Osservate tutti i comandamenti che oggi vi do.
Salmo	Salmo 98 (99)	
Epistola	1 Timoteo 6, 11b-16	Conserva senza macchia e irreprensibile il comandamento.
Canto al V.	Giovanni 14, 15	
Vangelo	Giovanni 14, 21-24	Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.

PAROLE CHIAVE

Lettura Osservanza della Legge come manifestazione d'amore: *“Ama dunque il Signore, tuo Dio, e osserva ogni giorno le sue prescrizioni: le sue leggi, le sue norme e i suoi comandi.”*. Motivi di ragionevolezza nel prestar fede: *“Oggi voi –...– riconoscete la sua grandezza, la sua mano potente, il suo braccio teso, i suoi portenti, le opere che ha fatto in mezzo all’Egitto, contro il faraone, re d’Egitto, e contro la sua terra; ...; ciò che ha fatto a Datan e ad Abiràm, figli di Eliàb, figlio di Ruben, quando la terra spalancò la bocca e li inghiottì”*; i testimoni dei fatti: *“non parlo ai vostri figli che non hanno conosciuto né hanno visto le lezioni del Signore, vostro Dio,”*, *“Davvero i vostri occhi hanno visto le grandi cose che il Signore ha operato.”*. La risposta che ne consegue: *“Osserverete dunque tutti i comandi che oggi vi do.”*.

Salmo Il Salmo è lode al Signore per quanto ha operato. Qui, suona come il riconoscimento della fedeltà del Signore all'alleanza e dell'attuazione della stessa da parte sua.

Epistola L'attuazione dell'alleanza: *“Carissimo, tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni.”*. La fedeltà nell'alleanza: *“Davanti a Dio, che dà vita a tutte le cose, e a Gesù Cristo, che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato, ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento”*; sino alla fine dei tempi: *“fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo, che al tempo stabilito sarà a noi mostrata da Dio, il beato e unico Sovrano, il Re dei re e Signore dei signori”*. L' "alterità" di Dio: *“il solo che possiede l'immortalità e abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo.”*. L'animo del fedele: *“A lui onore e potenza per sempre. Amen.”*.

Canto al Vangelo È il sunto di tutta la meditazione odierna.

Vangelo Osservanza / amore: *“Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama.”*, *“Chi non mi ama, non osserva le mie parole”*. Partecipazione alla vita divina: *“Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui.”*. Osservanza / amore che introduce alla vita divina: *“Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.”*. La vita trinitaria: *“la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.”*.

PROPOSTE

È il terzo sabato riconducibile alla Parashà intitolata “In premio / se seguirete”. La meditazione sull'Alleanza si approfondisce sempre più. Oggi siamo invitati a considerare che cosa significhi vivere dell'alleanza, vivere l'alleanza. Già dalle prime parole di Mosè ci viene proposto il concatenamento di due verbi che siamo invitati ad assumere come asse portante di questa meditazione: *“Ama dunque il Signore, tuo Dio, e osserva*

ogni giorno le sue prescrizioni”. Non si tratta di due azioni giustapposte, casualmente allineate in bell’ordine. Sono strettamente correlate; una non è spiegabile senza l’altra. Come dire che non ha senso affermare di amare il Signore se non si osserva ciò che lui desidera per noi; ma, anche, non ha senso osservare i suoi comandi se non lo si ama, perché non vuole sudditi ma figli. Non siamo abituati a vedere le cose in questo modo. Osservare e mettere in pratica delle prescrizioni ci sembra irrimediabilmente collegato a un obbligo, al dovere; concetti lontani dall’amore. Allora mi appellerò all’esperienza umana dell’amore. Forse che non si desidera cercare di fare ciò che all’altro è gradito, non perché lo pretenda ma perché si desidera vederlo felice? Sì, ma con Dio è altra cosa. È vero? Subito dopo l’affermazione iniziale, Mosè si premura di precisare: “non parlo ai vostri figli che non hanno conosciuto né hanno visto le lezioni del Signore, vostro Dio”. Non vuole che il suo sia un discorso astratto, che di certo verrebbe preso come invito alla sudditanza. Si rivolge a chi ha constatato l’intervento del Signore in suo favore, a chi ha sperimentato ripetutamente il suo sostegno, a chi ha anche constatato la punizione per chi inganna. È un Dio che ama, che si prodiga, non un padrone lontano. Allora ha senso amarlo e osservare le sue prescrizioni, perché sono per il nostro bene, e per corrispondergli con la concretezza della nostra vita. “Osserverete dunque tutti i comandi che oggi vi do”, non è – a questo punto – più possibile prenderlo come invito alla sudditanza.

Le parole con cui il Canto ci introduce alla meditazione del Vangelo sono ancor più inequivocabili sulla correlazione fra le due azioni: “Se mi amate, osserverete i miei comandamenti”. Quel “se” è ineliminabile e ci dice che non c’è amore senza osservanza, né che ha senso una osservanza senza amore. Il Vangelo apre ribadendo questa verità con parole quasi identiche: “Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama”. Poi prosegue in modo, forse, inatteso: “Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui”. Siamo introdotti nella vita trinitaria grazie all’amore che nutriamo verso il Signore Gesù. Naturalmente, la nostra abituale comprensione “politica” della realtà induce Filippo a chiedere apertamente cosa sia questo approccio intimistico. C’è da rifare un regno, non da palesare reciprocamente bei sentimenti. Tutti devono vedere, sapere, partecipare alla nuova era. E, di nuovo, la risposta di Gesù sconcerta. Ci tuffa ancor più profondamente nella vita trinitaria e afferma che “il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”. Veniamo presi in questa stessa vita. Se cortocircuitiamo questa strana risposta con l’attenzione di Mosè nel rivolgersi solo a chi aveva visto e provato, allora capiamo che è questo il modo di cui il Signore si serve per manifestarsi a noi uomini. Nel rapporto personale, nella frequentazione, nella vita. E la vita di chi si lascia coinvolgere in questa avventura diviene a sua volta testimonianza per chi ancora non ha visto né sentito. Ma, ora, non si tratta più solo di testimoniare le opere e i prodigi di cui si è goduto. Ora l’avventura cristiana ci rende eredi, compartecipi; siamo chiamati a testimoniare di un Dio che ci ha presi con Lui, uniti a Lui.

Le brevi parole di san Paolo sono rivolte a un suo stretto collaboratore che tratta quasi come un figlio. Apparentemente non ci parlano di amore. Ma dettagliano cosa significhi vivere la testimonianza di Cristo, essere fedeli al suo volere: “tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza”. Se, poi, le consideriamo con calma ci accorgiamo che ripercorrono quanto abbiamo appena meditato a proposito del Vangelo. Che significa: “Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna”, se non l’osservare i comandamenti di nostro Signore? E cosa vuol esprimere: “alla quale sei stato chiamato”, se non che è il Signore a coinvolgerci nella sua vita e non noi a meritarsela con azioni virtuose? La coerenza e la perseveranza in questa via sono “la [] bella professione di fede davanti a molti testimoni”. Ma è testimonianza che trova senso in quella di Cristo al cospetto di Pilato e ad essa rimanda. Testimonianza che chiede di mettere in gioco tutta la vita, costi quel che costi.

A questo punto può levarsi un inno di lode al Signore amato, alla sua maestà in cui ci chiama. “A lui onore e potenza per sempre. Amen.”.

Siamo alla conclusione di una settimana interamente dedicata alla memoria della vicenda storica dei Maccabei e che troverà il suo sbocco naturale nella memoria del martirio di san Giovanni il Precursore. Quale miglior occasione per meditare la fedeltà al Signore sino al martirio, sino a non temere di perdere la propria vita pur di non venir meno all'amore verso Dio?